

RENATO LAPEGNA

## IL DUBBIO

La storia che sto per raccontare é di quelle che sembrano irreali, fantastiche, come i romanzi nei quali i personaggi sono dipinti, quasi scolpiti dalla penna, con tale maestria da farli apparire vivi, reali e l'immaginazione li vede, sente le loro voci fino a confonderli con la realtà. Ed ecco come si sono svolti i fatti.

Era già inverno inoltrato quando la nostra storia ebbe inizio. Quel pomeriggio, al gelido vento del nord si aggiungeva pioggia mista a neve. Faceva proprio freddo, si aveva l'impressione che si congelassero anche i pensieri.

Era senza ombrello, camminava alla svelta rasentando i muri dei palazzi e, quando stava per entrare nel portone di casa sua, gli si parò dinanzi una donna anziana, visibilmente malandata, con le spalle avvolte in un leggero scialle di lana nera e, con voce rotta dal pianto, lo supplicò di aiutarla. Quelle lacrime e quegli occhi imploranti, speranzosi, in attesa di una risposta, gli procurarono un certo turbamento. Mormorò qualche parola d'incoraggiamento e, mentre stava per offrirle una congrua elargizione, la donna gli afferrò repentinamente un braccio tentando di baciargli la mano, tentativo sventato con altrettanta fermezza e rapidità.

No! NO! - Esclamò la donna con forza. - No! - ripeté quasi gridando. Avvocato, aiutatemi! Mio figlio sta in galera, mio figlio è innocente!

L'avvocato Alfa, insigne penalista partenopeo, ormai all'apice della carriera, rimase alquanto perplesso, non riusciva a capire il perché di quella sceneggiata. Forse, pensò, sarà la condizione di estrema povertà di una madre disperata a farle credere che lui non l'avrebbe ricevuta, forse neppure ascoltata. Lasciò che si sfogasse per qualche minuto poi, quando si fu tranquillizzata, le promise che avrebbe preso in considerazione il suo caso e l'invitò a venire nel suo studio il mattino seguente.

\*\*\*\*\*

Anna - la mamma preferiva chiamarla Pupella - era una gran bella ragazza. Aveva un corpicino che non vi dico. Negli occhi di un bellissimo colore azzurro e verde insieme si leggeva la serenità, la gioia di vivere. I capelli castani, molto chiari, ondulati, ornavano l'ovale perfetto del viso.

In casa Cimmaruta la vita trascorreva tranquilla, senza scossoni. Papà Ottavio, gentiluomo di antico stampo, era il modesto ma perfetto esemplare dell'impiegato modello: ligio al dovere, preciso come un orologio. Tutte le mattine, d'estate come d'inverno, con qualsiasi tempo, alle otto precise usciva dal portone di casa e in una ventina di minuti, da via Ognissanti, via nella quale abitava, raggiungeva gli uffici della pretura dove lavorava in qualità di archivista capo. Un uomo schivo, modesto, mite, perciò benvoluto da tutti.

La moglie Maria per ossigenare l'asfittico bilancio familiare costituito da una sola entrata, il modesto stipendio del marito, prosciugato fino all'ultima lira dalle quotidiane esigenze familiari, si adattava a fare piccoli lavori di sartoria sgobbando tutta la giornata alla macchina da cucire. Maria non si lagnava mai; a sera, però, quando gli occhi stanchi, come lei del resto, si rifiutavano di vedere quel che stava facendo, passava dalla 'sartoria' alla cucina per preparare la cena.

Pupella, unica figlia, venti anni, sfaccendava per casa in attesa di una qualsiasi occupazione o di un eventuale principe, non importa di quale colore. Era una ragazza semplice, senza 'grilli' per la testa, non che le mancassero i corteggiatori, ma lei, in attesa di quello giusto, sapeva sorridere alla vita anche se la vita era piuttosto avara nei suoi confronti. Riempiva la casa con la sua voce gioiosa, allegra; cantava tutto il giorno, sembrava non stancarsi mai. Ma così non era per i suoi genitori perchè, nonostante i continui sacrifici, avevano ben poco da offrire alla loro unica figlia. Pupella, però, con la sua serenità sapeva come fare per confortarli: diceva che era fiduciosa, che sapeva aspettare e che, prima o poi, sarebbero venuti anche per lei giorni migliori. E finalmente vennero quei giorni tanto sospirati, se migliori lo vedremo più avanti.

\*\*\*\*\*

Il signor Rivelli, 'tavoletta' per gli amici, o semplicemente Cosimo, lavorava come cameriere al bar del Sole in piazza della Borsa. Era un bonaccione dal carattere chiuso, spartano; in famiglia lo chiamavano scherzosamente 'papà pesce', più spesso solo 'il pesce' perchè era di poche, macchè! pochissime parole. Apparteneva alla razza, fortunatamente non ancora estinta di quelle persone che, pur vivendo ai margini della povertà, camminano a testa alta e conservano ancora integro il senso della dignità, ma soprattutto dell'onestà.

A volte Cosimo si ritirava tardissimo per via del doppio turno al quale non rinunciava mai ogni qual volta gli veniva chiesto di farlo. E' vero che d'estate le mance sono più numerose ma in casa, si sa, i soldi non bastano mai. Aveva ancora da mantenere a scuola i suoi due figli e il povero Cosimo non poteva proprio fare di più.

Una sera la moglie Concetta, ma tutti la chiamavano 'Bancarella', mentre stava per smontare la sua 'bottega', un banchetto sul quale esponeva e vendeva la sua mercanzia, bigiotteria di poco prezzo, rimase piacevolmente sorpresa dal fatto del tutto eccezionale che il figlio Alfonsino era venuto ad aiutarla a portare a casa il banco e una pesante poltroncina, indispensabile al suo lavoro per via dei piedi mal ridotti dall'artrosi. Bancarella era conosciuta da tutti nel quartiere; le sue giovani clienti, ed anche molte signore un pò avanti negli anni, le assicuravano un discreto guadagno. L'unica vera fatica era appunto il quotidiano montare e smontare la 'bottega'. Quando pioveva era costretta a chiedere aiuto al portiere del palazzo di fronte al suo 'punto vendita.' I vigili urbani chiudevano volentieri un occhio dato che si era sistemata in un punto del marciapiedi dove non intralciava il passaggio dei pedoni.

Madre e figlio procedevano in silenzio, Alfonsino camminava a testa bassa leggermente più avanti. Concetta aveva da poco compiuto sessanta anni ma ne dimostrava parecchi di più. I lunghi inverni passati al freddo ne avevano minato il gracile fisico, quasi stentava a tenere il passo del figlio. Era stanca della vita che conduceva; la bronchite cronica che si riacutizzava puntualmente ogni anno al sopraggiungere dei primi freddi, tante volte la costringeva a letto e la 'bottega' rimaneva chiusa. Ma non poteva assentarsi per lungo tempo, aveva troppo bisogno anche dei magri guadagni invernali.

Abitava in una vecchia casa composta solamente di due camere, di una piccola cucina e di un bagno dove non mancava 'l'indispensabile' ma di spazio ve ne era ben poco. Tutte le sere Concetta spostava dal centro del soggiorno il tavolo sul quale si faceva di tutto: si mangiava, si studiava, si lavorava, poi ribaltava due grosse poltrone, anch'esse con visibili segni dei tanti anni di 'servizio' e - che fatica! - preparava i letti per i suoi due ragazzi.

Quella sera i piedi le dolevano più del solito e, nonostante trasportasse solo la poltroncina, procedeva molto lentamente, a piccoli passi. Ad un tratto si fermò, posò a terra la poltroncina e si sedette pensierosa mentre il figlio si allontanava sempre di più. Alfonsino intanto aveva quasi raggiunto il portone di casa quando si voltò e vide la madre seduta che gli faceva segno di tornare indietro. Pensando ad un improvviso malore posò a terra il banchetto, il grosso pacco della mercanzia e in quattro salti raggiunse la madre. A prima vista gli sembrò che stesse bene e stava per domandarle ugualmente come si sentiva, ma Bancarella non gliene diede il tempo.

- Di un pò - l'apostrofò all'improvviso - che ti è accaduto? Perché sei venuto a prendermi invece di studiare? - Poi guardò il figlio dritto negli occhi in attesa di una risposta che tardava a venire. Alfonsino abbassò lo sguardo, stette un minuto in silenzio, poi, con voce appena percettibile per non farsi sentire da alcuni curiosi, - andiamo subito a casa - disse - ti spiegherò tutto prima che arrivi papà.

Una volta a casa, sistemata la 'bottega' tra le due poltrone, l'unico spazio disponibile, si sedettero accanto al tavolo e fra di loro piombò un silenzio che, via via, diventava sempre più pesante.

Alfonsino non trovava le parole, forse il coraggio di parlare. Mamma Concetta era seriamente preoccupata, conosceva bene suo figlio, almeno così credeva, ma non riusciva neppure ad immaginare cosa lo tormentasse.

Finalmente Alfonsino, forse perchè comprendeva e, non volendo prolungare oltre l'intimo tormento della madre: - Senti mamma - incominciò - Poi tacque di nuovo. - Dimmi - l'incoraggiò la madre - qualunque cosa sia ti aiuterò.- Quello che sto per dirti - riprese Alfonsino - non è una cosa tanto brutta ma so che certamente non ti farà piacere, tantomeno a papà. So che voi per farci studiare state facendo tanti sacrifici, state addirittura compromettendo la vostra salute, la vostra vita. Mamma, io non mi sento più di studiare, voglio imparare un mestiere prima che sia troppo tardi, voglio lavorare e se continuassi ad andare a scuola vi darei un dispiacere ancora più grande perchè fallirei. Per piacere dillo tu a papà, come solo tu sai fare. - Per un solo istante madre e figlio si guardarono negli occhi poi si abbracciarono e si tennero stretti fino a che Alfonsino scoppiò in un pianto diretto, liberatorio.

\*\*\*\*\*

Pupella non aveva molti amici, non frequentava discoteche, era veramente una ragazza seria, anche se vivace. Le piaceva tanto ballare e, quando le capitava di essere invitata a qualche festa, si scatenava e dava fuoco alle polveri della sua giovanile esuberanza. Divideva il suo tempo tra le faccende di casa e la sua unica amica Valentina, figlia di un brigadiere di finanza che abitava al terzo piano nel suo stesso palazzo.

Una domenica tornando dalla Messa Valentina, che proprio in quel giorno compiva gli anni, invitò l'amica a festeggiare e fare quattro salti in famiglia. E' facile immaginare con quanto entusiasmo fu accolto quell'invito, invito che fu esteso anche ad alcuni compagni di scuola di Valentina. Fu una bellissima festa: gli invitati meno giovani sostavano più spesso al banco delle bibite ed a quello degli 'alimentari'; i ragazzi, invece, non tralasciavano nessun ballo, la loro vitalità non conosceva stanchezza. Tutto procedeva per il meglio quando ad un certo punto accadde un fatto alquanto singolare: la festeggiata, con la 'scusa' di un po' di stanchezza, si sedette su di una poltrona in un angolo del salone e, sia pure con gentilezza, rifiutò di continuare a ballare.

Ma il motivo era ben diverso da quello addotto. Dovete sapere che da un po' di tempo Alfonsino, compagno di classe di Valentina, le dimostrava un interesse che

andava oltre il normale rapporto di amicizia... scolastica. Era innamorato? Forse, non lo sapeva neppure lui. Valentina intanto, con la particolare sensibilità ed intuizione femminile, aveva captato ma non respinto il 'messaggio' e aspettava, sempre più ansiosa, che Alfonsino le dichiarasse il suo amore. Era proprio innamorata.

Alfonsino, alto, asciutto, occhi grandi, luminosi era un bel ragazzo; aveva una bellissima voce, ma non gli andava di cantare. Si era sempre rifiutato di studiare canto nonostante i vari tentativi paterni. Aveva nel sangue la passione per il ballo, tanto che da bambino aveva vinto tantissime gare. Era un istintivo, anche senza aver frequentato alcuna scuola di ballo, adattava talmente bene i movimenti del corpo ai vari ritmi musicali da rendere agevole anche alla partner seguire i suoi passi. Era bello vederlo volteggiare al centro della sala, sembrava quasi che si librasse nell'aria, tanto che in diverse occasioni gli altri ballerini si fermavano, formavano un cerchio e lo applaudivano a tempo di musica. Era uno spettacolo bellissimo. Naturalmente tutte le ragazze si contendevano un ballerino tanto abile quanto affascinante.

Anche Pupella amava tanto ballare, era il suo unico svago e quando le capitava l'occasione non se la lasciava scappare. Ma il suo carattere piuttosto timido e riservato non le consentiva di farsi avanti come le compagne per conquistare il ballerino più bravo. Se ne stava tranquilla in attesa sperando che il suo turno non sarebbe mancato.

Una breve pausa di riposo fu complice del loro primo incontro. Alfonsino si accostò al tavolo delle bibite per dissetarsi e si trovò faccia a faccia con Pupella.

Preso dal vorticoso susseguirsi delle danze non aveva notato quella ragazza, certamente la più bella di tutte. Quando i loro sguardi s'incontrarono rimasero lungamente a fissarsi in silenzio. Chissà cosa si dissero in quel momento! ( Per saperlo bisognerebbe domandarlo a Valentina.) Pupella abbassò per prima gli occhi mentre Alfonsino, piuttosto imbarazzato, le porgeva una bibita. Sciolto il ghiaccio fu proprio Pupella a chiedere ad Alfonsino di ballare con lei. L'istanza, inutile dirlo, lascio a voi immaginare con quanto entusiasmo fu accolta. E quella volta 'galeotto' fu il ballo.

Fu addirittura un trionfo, le note di un ritmo indiavolato echeggiavano nella sala quando i due ragazzi iniziarono a ballare. I loro movimenti leggiadri, quasi da professionisti, s'imposero presto all'attenzione di tutti e, come in altre occasioni, i ballerini si fermarono, fecero spazio alla coppia e alla fine del ballo non mancarono grida ed applausi scroscianti. I due ragazzi ringraziarono tenendosi per mano poi ripresero a ballare e, come spesso accade in occasioni come questa, fecero coppia fissa. Ballavano guardandosi negli occhi, incuranti di quanti li osservavano. Il famoso colpo di fulmine? Sì, ma quella volta fulminò, letteralmente, la povera Valentina. Per Pupella invece, ignara di tutto, fu... subito amore.

\*\*\*\*\*

Roberto ed Alfonsino erano amici inseparabili; fino a qualche mese prima s'incontravano tutti i giorni, alternativamente a casa dell'uno o dell'altro, per studiare insieme o uscire a passeggio, andare a cinema o a ballare quando se ne presentava l'occasione. Ora si vedevano di rado perchè Alfonsino voglia di studiare ne aveva poca o niente. Lasciata la scuola aveva iniziato a lavorare come apprendista fornaio. In verità, i genitori tentarono di tutto per dissuaderlo dal commettere un errore così grave, tanto più che il ragazzo a scuola, anche se a stento, raggiungeva la sufficienza in quasi tutte le materie, ad eccezione della matematica che proprio non gli andava giù. Alfonsino, però, era irremovibile ed al povero padre, sia pure a malincuore, non restò altro da fare che accettare il fatto compiuto.

Alfonsino non si pentì mai di avere lasciato gli studi; il lavoro gli piaceva, tanto è vero che dopo pochi mesi aveva imparato talmente bene il mestiere che gli venne riconosciuta la qualifica e la paga di operaio. Era diligente e scrupoloso, non si assentava mai dal lavoro e finì per diventare l'orgoglio dei genitori.

In verità mamma Concetta aveva atteso a lungo prima di confidare al marito la decisione di Alfonsino di lasciare gli studi. E' pur vero che il ragazzo, piuttosto svogliato, aveva ripetuto la terza media, ma è altrettanto vero che da quando aveva iniziato la scuola di avviamento professionale, sia pure per il rotto della cuffia, tra giugno e settembre, era sempre riuscito a cavarsela. E poi mancava un solo anno, o poco più, per ottenere il sospirato diploma. A Bancarella quella decisione tanto improvvisa quanto irremovibile sembrava assurda, non riusciva a credere che la mancanza di volontà di studiare fosse l'unica o la vera ragione per abbandonare la scuola. Concetta sentiva che c'era qualcosa d'altro e sperava ardentemente di venirne a conoscenza. Cercava in ogni modo di aiutare Alfonsino ad aprirsi, a confidarsi, ma cozzava puntualmente contro un muro di ostinato silenzio; più passava il tempo, più le mancava il coraggio di parlarne al marito la cui salute destava non poche apprensioni. Infine, svanita ogni speranza di un eventuale ripensamento di Alfonsino, decise di dividere col marito l'amaro boccone.

Una sera, mentre Bancarella era intenta a preparare la cena, arrivò Alfonsino più presto del solito; era raggianti, schizzava gioia da tutti i pori, era affannato perchè aveva salito le scale di corsa. Il pantalone e la maglietta che indossava erano impolverate, quasi bianche; entrò in cucina, abbracciò la madre, la baciò sulla fronte, poi la sollevò da terra e la baciò di nuovo. Bancarella era letteralmente sbalordita, non era abituata ad effusioni tanto esuberanti; rimase qualche minuto ad osservare il figlio che, sornione, se la rideva; con le mani cercò di ripulirsi alla meglio, poi si sedette accanto al tavolo in attesa di una plausibile spiegazione.

Alfonsino attese ancora qualche minuto, si sfilò la maglietta, la pose sul tavolo, la guardò, quasi con orgoglio, poi disse:- Vedi, mamma, questa maglietta è pulita! Impolverata sì, ma di farina, non ancora del mio sacco, come dice papà, ma è farina vera! Ho trovato lavoro come aiuto panettiere. E' un lavoro che mi piace, vedrai che

imparerò prestissimo. Metterò da parte ogni lira guadagnata in modo che tra qualche anno aprirò una mia panetteria e finalmente papà dirà:- "Questa é farina del tuo sacco". Naturalmente - continuò Alfonsino con tono più serio, ma scherzoso - lo assumerò nella mia azienda e, se sarà diligente nel lavoro, gli darò un'ottima paga.

Bancarella lo ascoltava senza profferir parola, era stupita ma contenta. Quel figlio, non riusciva proprio a capirlo! Il cambiamento improvviso, dai banchi della scuola al duro lavoro, duro perchè gli toccava lavorare anche di notte, non riusciva a spiegarlo, era sicura che Alfonsino le nascondeva ancora qualcosa. In casa si tratteneva pochissimo. Troppe volte, quando smontava dal lavoro, invece di dormire o riposare, dopo una frugale colazione, usciva di nuovo, diretto, diceva lui, a casa di Roberto suo amico prediletto. Eppure Alfonsino stava proprio bene, non dava segni di stanchezza, non tascurava il lavoro, anzi, era sereno, forse più di quando frequentava la scuola.

Mamma Concetta, in verità, non credeva affatto che Alfonsino sacrificasse il riposo per frequentare tanto assiduamente il suo amico. "Cherchè la femme" pensò, e non si sbagliava.

\*\*\*\*\*

Salivano le scale lentamente, abbracciati, si guardavano negli occhi senza neanche prestare attenzione ai gradini. Giunti davanti alla porta di casa incominciarono a baciarsi con tenerezza, proprio come amore comanda. Erano veramente innamorati, sognavano felici. Un rumore inaspettato di un chiavistello e la porta che si spalancò dinanzi a loro, ruppe all'improvviso l'incantesimo. Concetta rimase per un istante con la bocca spalancata, come la porta; guardava stupita i due ragazzi, voleva dir qualcosa ma le parole proprio non ne volevano sapere di venir fuori. Pupella, rossa in volto come una ciliegia matura, abbassò gli occhi senza osare rialzarli. Alfonsino, imbarazzatissimo, tentò goffamente di ricomporsi, poi, preso il coraggio a due mani, ne appoggiò una sulla spalla della madre e le uniche parole che riuscì a pronunciare furono: - Mamma questa è Pupella - come se la mamma già sapesse del loro amore. E inconsciamente ci aveva azzecato, anche lui.

Concetta, infatti, sapeva, sapeva fin dal principio, da quando Alfonsino aveva lasciato la scuola. In verità i rapporti tra suocera e nuora non erano incominciati nel migliore dei modi. Concetta, donna all'antica, era rimasta sorpresa, sconcertata alla vista dei due ragazzi che si baciavano. Tuttavia fece buon viso al 'bel gioco' e, dopo una breve esitazione, si fece da parte per far entrare in casa i due innamorati. Si sedettero intorno al tavolo, nessuno osava aprir bocca. Bancarella, che ancora non conosceva Pupella, avrebbe voluto riceverla in una casa più grande, più confortevole, ma per il magro bilancio familiare, quasi sempre in rosso, il fitto di casa era una ferita profonda, molto profonda, che talvolta bisognava tamponare con qualche debituccio.

Nella stanza il silenzio era quasi palpabile, soltanto una mosca con il suo caparbio, fastidioso ronzio, faceva sentire la sua presenza. Ad un tratto l'improvviso rumore di una sedia spostata fece trasalire i due ragazzi. Concetta si era alzata di scatto come se avesse preso una improvvisa decisione, andò in cucina e ritornò con un vassoio colmo di dolcini fatti in casa. Li pose sul tavolo, poi rovesciò su Pupella un fiume di domande, tutte insieme: Come si chiamava, quanti anni aveva, dove abitava, se lavorava o studiava, chi erano i suoi genitori e se erano al corrente del 'fidanzamento'. Pupella guardava la futura suocera senza trovare il coraggio di parlare. Alfonsino ne comprese l'imbarazzo e questa volta presentò la fidanzata alla mamma in maniera più attenta alla circostanza. Concetta considerava un buon segno la timidezza di Pupella, accostò la sua sedia a quella della ragazza, le sollevò il mento e, con voce sommessa, confidenziale, le disse : - Alfonsino è un bravo ragazzo, spero proprio che tu sia la donna che fa per lui. Non aggiunse altro, solo un tenero abbraccio materno.

\*\*\*\*\*

Quell'inverno fu proprio freddo, troppo per la povera Concetta ma a nulla valsero le esortazioni a non aprir bottega. Nascondeva, minimizzava i suoi malanni, assicurava di sentirsi bene ed ogni sera portava a casa i magri guadagni della giornata. Cosimo era preoccupato, non avrebbe voluto che la moglie, date le precarie condizioni di salute, sfidasse ulteriormente i rigori invernali, tanto più che Alfonsino, da quando aveva iniziato a lavorare, lasciava in casa buona parte della sua paga. Il ragazzo era cresciuto alla svelta e non solo fisicamente. Il lavoro, forse di più l'amore, ne aveva favorito il rapido cambiamento. L'esempio del padre aveva fatto centro ed anche Alfonsino, per guadagnare di più, si offriva di fare doppio turno ogni qual volta se ne presentava l'occasione. In pochissimo tempo aveva imparato tutte le fasi della lavorazione del pane: il dosaggio degli ingredienti per i vari tipi, l'impasto, la pezzatura ed il controllo dei tempi di cottura. Era più svelto ed attento del capoforno. Il padrone si era accorto della bravura ma soprattutto dell'impegno del ragazzo la cui presenza diventava sempre più indispensabile al buon andamento dell'azienda, ed aspettava una buona occasione per dimostargli quanto apprezzasse il suo diligente impegno nel lavoro.

Nelle grandi città non sempre è facile ricordare o riconoscere gli incroci di tante strade più o meno uguali, ma quello dove s'intersecano il corso Garibaldi e via Ponte di Casanova è un punto fermo, una pietra miliare nel quartiere. All'angolo delle due strade, infatti, troneggia, verticale, una grade insegna luminosa visibile da tutte le direzioni: IL PANE. Un'altra, orizzontale, con la stessa dicitura, sovrasta due ampi locali; in due luminose vetrine sono esposti tutti i tipi di pane, di ogni forma e dimensione. Un gran bel forno, pulito, moderno, un vero stabilimento con produzione a ciclo continuo, giorno e notte. Alle prime luci del giorno l'attività diventa frenetica

per il continuo avvicinarsi dei piccoli furgoni che riforniscono le numerose rivendite di pane sparse in ogni quartiere della città. Il proprietario Domenico Fiore, meglio conosciuto come 'Fiorone' per via della sua notevole stazza, solo da pochi anni aveva trasformato il piccolo forno a legna in uno più moderno ed efficiente. I vecchi del quartiere ricordano ancora la piccola bottega, angusto locale dove il padre di Don Domenico impastava a mano la farina per poche grosse pagnotte. Sulla destra del locale c'era un piccolo forno, veramente più adatto per le pizze, a sinistra un bancone per la vendita del pane. Ma i ricordi non si fermano qui, perchè vanno al nonno di Don Domenico che, sul finire dell'ottocento, aveva iniziato l'attività di fornaio in quella stessa bottega sulla quale, fino a pochi anni orsono, su di un vecchio cassonetto di legno, si leggeva ancora: "Pane cafone".

Fiorone aveva fatto le cose in grande. Per prima cosa aveva acquistato un ampio locale di fianco alla sua bottega ed altri due alle spalle; aveva in tal modo ricavato lo spazio necessario per sostituire l'antica bottega con un più moderno ed attrezzato panificio. Fiorone, modesto artigiano, nel quartiere non era considerato un uomo ricco, perciò le "buone lingue", passando davanti alla vetrina scintillante, sussurravano: - Don Domenico avrà vinto al banco lotto. Le "cattive lingue", invece, masticando strani suoni, lasciavano intendere di dubitare sulla provenienza di tanto denaro.

Fiorone aveva conservato le vecchie abitudini del padre e del nonno. In un piccolo vano alle spalle della bottega, una volta vi era uno sgangherato divanetto, un claudicante tavolino e quattro sedie, dove durante le ore di sosta il nonno soleva giocare interminabili partite di scopone o tressette che finivano puntualmente con sonore litigate e lo sbattere di pugni sul povero tavolo che a stento si reggeva sulle gambe, nonostante ne avesse quattro. Ma le liti duravano poco, in fondo i quattro giocatori, sempre gli stessi, erano amici di vecchia data, erano cresciuti insieme, si volevano un gran bene e, alla fine della serata, bastava un bicchiere di buon vino di Gragnano, pagato dai perdenti, a rasserenare gli animi e rimandare al giorno seguente le discussioni sulla fortuna 'sfacciata' e non sui meriti dei vincitori. Naturalmente anche la saletta da 'gioco' era stata ampliata, rimodernata; da un pò di tempo però, i giocatori, amici di don Domenico, non erano più gli stessi, anzi erano in molti a frequentare il 'retrobottega' e nessuno mai li sentiva litigare. Anche il nuovo tavolo da gioco conduceva una vita più tranquilla del suo vecchio predecessore senza la quotidiana razione di percosse e spintoni.

Alfonsino aveva notato che qualcosa di strano aleggiava in quella saletta dalla quale, nonostante l'avvicinarsi di tanti giocatori, almeno tali credeva che fossero gli amici di Fiorone, non venivano mai rumori di sedie smosse o voci alterate e non soltanto perchè la porta rimaneva sempre chiusa.

\*\*\*\*\*

Nandino, il Rosso, era un ragazzo del quartiere come tanti altri e cioè: poca voglia di studiare, molta di giocare a pallone per le strade, oppure cimentarsi nei videogiochi quando riusciva a carpire qualche lira al vecchio zio Anselmo che aveva 'un debole' per lui. Superato, non si sa come, l'ostacolo della scuola elementare, si era fortunatamente ritrovato alle medie in una classe di alunni più diligenti e volenterosi di lui. In verità, anche l'insegnante cercava di aiutarlo in tutti i modi ma a quindici anni non aveva ancora superato l'esame di terza media. Nel banco, alla sua destra, sedeva una ragazzina, proprio bella; i compagni di classe la chiamavano Pupella, come tutti nel quartiere. Era paziente e buona con lui, lo aiutava a fare i compiti e gli spiegava quelle cose che a Nandino non volevano proprio entrare in 'zucca'.

Nandino viveva in un quartiere della vecchia Napoli dove le scuole sono all'aperto, le aule affollate di ragazzini di tutte le età: le strade. Scuole nelle quali si impara presto, dove costa poco ottenere diplomi nelle varie (in)discipline. E, purtroppo, come tanti suoi compagni, anche Nandino finì per abbandonare le aule scolastiche per quelle della strada. Pupella gli si era affezionata, aveva tentato più e più volte di farlo ritornare a scuola, ma era riuscita soltanto a legarlo a sé in maniera morbosa e, quando si accorse che Nandino si era invaghito di lei, le fu veramente difficile fargli capire che il suo interessamento per lui era dettato solo da sentimenti di sincera amicizia. Tale rivelazione fu per Nandino un brutto colpo, non ci credeva, forse non voleva credere. Infatti, da quando aveva abbandonato gli studi, ogni giorno aspettava Pupella all'uscita dalla scuola per accompagnarla casa e continuò a farlo nonostante il 'gran rifiuto'. Pupella accettava la sua compagnia, perchè non voleva ferirlo, lo aveva già fatto in altre occasioni nella speranza di riportarlo a scuola. Lasciò quindi al tempo il compito di staccarlo lentamente da lei. E così avvenne.

Un giorno, un improvviso e violento acquazzone le impedì di uscire dalla scuola; era senza ombrello ma non si preoccupò più di tanto, sicura che Nandino, sia pure con ritardo per via della pioggia, sarebbe venuto a prenderla. Ma quella volta Nandino non venne e da quel giorno non lo vide più; in seguito seppe che aveva trovato lavoro in una fonderia di Capodimonte.

\*\*\*\*\*

Quel giorno Fiorone era stranamente di buon umore, non che lo si potesse leggere sul suo faccione segnato da numerosi solchi verticali lasciati dal tempo, nè

dallo sguardo eternamente corruciato, ma dalla inconsueta gentilezza con la quale si rivolgeva alle commesse e alla cassiera.

Anche Alfonsino aveva notato quell'insolito atteggiamento; erano trascorsi più di tre anni da quando aveva incominciato a lavorare nel panificio e non ricordava di aver mai visto sorridere il padrone, neanche una volta. Don Domenico era un uomo giusto e severo nello stesso tempo, ma di carattere ombroso, scorbutico. Le quotidiane colleriche esternazioni, anche per i più futili motivi, ne delineavano il carattere, la personalità. Il suo motto era: - "Non fare e non ti sarà fatto", del male naturalmente. Il bene, taccagno com'era, non rientrava tra le sue abitudini, forse neppure lo conosceva. Trattava e pagava bene i suoi dipendenti ma non ammetteva errori o distrazioni: - Ordine, precisione, puntualità - predicava tutti i giorni, specialmente quando qualcuno si presentava al lavoro in ritardo, anche di qualche minuto. Tuttavia nessuno si lagnava, delle frequenti, solenni strapazzate, anche perchè nella busta paga si trovava sempre qualcosa in più: Don Domenico controllava scrupolosamente le ore, le mezze ore e perfino i quarti d'ora di straordinario di ciascun dipendente.

Alla fine del suo turno di lavoro Alfonsino pensò di approfittare del momento favorevole per ricordare la promessa che Fiorone gli fece quando gli affidò la responsabilità ed il controllo delle macchine impastatrici: gli avrebbe affidato, al di fuori del suo lavoro, un incarico di fiducia che l'avrebbe fatto guadagnare molto di più. Alfonsino voleva accelerare i tempi, aveva messo da parte abbastanza denaro per sposarsi. Pupella, intanto, da quando lavorava come commessa in un negozio di abbigliamento, faceva altrettanto: una parte della paga la lasciava in casa, il resto lo aggiungeva ai risparmi del fidanzato. Erano due ragazzi veramente tranquilli, non frequentavano discote nè ritrovi di alcun genere e qualche film lo vedevano alla televisione. Erano felici quando, abbracciati, passeggiavano sul lungomare sognando insieme, guardando il mare, l'orizzonte, il loro orizzonte, sempre più vicino.

Quella sera Alfonsino, smessa la tuta da lavoro, andò coraggiosamente a bussare alla porta del retrobottega: era deciso a chiedere almeno un aumento della paga perchè sapeva di meritarlo. Invitato ad entrare, indugiò solo un istante, poi aprì la porta deciso ma, appena entrato nella saletta, si fermò di colpo, come paralizzato: il suo sguardo aveva incrociato quello dello Smilzo, meglio conosciuto come il 'damerino'. Lo fissò intensamente come se avesse voluto fulminarlo; la bocca rimaneva ostinatamente chiusa, non riusciva ad emettere alcun suono. - Non rimanere impalato sotto la porta - sbottò Fiorone - vieni avanti, ti occorre qualcosa? - Alfonsino rimase ancora un momento senza aprir bocca poi, riavutosi dalla sorpresa, - niente, grazie - balbettò - sono venuto per salutare - e scappò via senza aggiungere altro. Fiorone aveva notato il lampo d'odio negli occhi di Alfonsino quando si era trovato faccia a faccia con lo Smilzo: era evidente che tra i due non correva buon sangue, ma non disse nulla, non erano affari suoi.

\*\*\*\*\*

Se vi addentrate nei vicoli, nelle piazze e piazzette di un quartiere popolare di qualsiasi città in cerca di qualcuno, difficilmente lo troverete se ne conoscete soltanto il nome ed il cognome, o non avete la fortuna di imbattervi proprio nel postino. Provate invece a chiedere con il soprannome o il nome 'd'arte', ebbene, non solo sapranno chi cercate, ma vi accompagneranno fino alla sua casa.

Fino a qualche anno fa Nandino era soltanto Nandino, uno dei tanti ragazzi del quartiere che, come tutti i suoi compagni, nel tempo libero, e ne aveva fin troppo, frequentava assiduamente i numerosi campi di calcio, cioè le strade. Già, perchè considerava la scuola un hobby cui dedicare solo poche ore settimanali, specialmente quando la pioggia non consentiva 'allenamenti' all'aperto. Nessuno lo conosceva, nessuno lo cercava, finchè, dopo solo tre anni di lavoro - era addetto ai forni in una fonderia - un terribile incidente trasformò completamente la sua persona, sconvolse la sua vita

Era d'estate, nei capannoni dello stabilimento dove Nandino lavorava, si respirava appena. Le vetrate erano tutte spalancate come il grande portone d'ingresso. Non un flebile alito di vento, l'aria sembrava dura, immobile come le mura surriscaldate dai forni roventi. Gli operai erano costretti a lavorare con un asciugamani sulle spalle, non per ripararsi dal fuoco, ma per asciugarsi il sudore che colava fin dentro gli occhi rendendone precaria la vista. Nandino, di carattere mite, piuttosto taciturno, non ancora esperto del mestiere, era benvoluto da tutti e sempre disponibile, anche per i lavori più pesanti, talvolta più pericolosi.

Quel pomeriggio di fine giugno il padrone, d'accordo con gli operai, decise di chiudere la fabbrica un'ora prima e dal giorno seguente anticipare l'inizio del lavoro; bisognava quindi affrettarsi per preparare l'ultima 'colata' di quella torrida giornata. Tutto era pronto per la delicata, talvolta pericolosa operazione. Nandino, insieme all'addetto ai forni, aveva appena sollevato l'ultimo crogiuolo, quando all'improvviso uno dei manici cedette ed il recipiente cadde pesantemente a terra facendo schizzare tutt'intorno una miriade di proiettili incandescenti. L'operaio più vicino al punto dove era caduto il crogiuolo, riportò profonde ed estese scottature in ogni parte del corpo. Fu portato immediatamente in ospedale dove, constatata la gravità delle lesioni, fu immediatamente trasferito con un elicottero in un centro attrezzato per grandi ustioni. A nulla valsero i tentativi fatti per salvare la vita al povero mastro Geppetto. Era l'operaio più anziano ed espero così chiamato dai compagni di lavoro per via della sua mania di lavorare il legno nel tempo libero: si spense dopo due giorni di sofferta agonia.

Nandino in un certo senso fu più fortunato, se in quel caso si possa parlare di fortuna. Al momento dell'incidente, cadendo a terra sulla sinistra, si allontanò dal

punto dove era caduto il crogiuolo ma non potè evitare di essere colpito al volto ed al torace da tante piccole schegge incandescenti. Nandino ricorda soltanto l'improvviso spegnersi della luce, poi di aver udito voci indistinte, infine il silenzio: era svenuto.

Quando si svegliò udì appena la voce della mamma che lo chiamava ma non riusciva a vederla perchè la luce era ancora spenta. Passarono diversi minuti prima che si rendesse conto che aveva la testa completamente bendata dove si trovava e perchè. Pian piano i ricordi affioravano alla mente come qualcosa che dal profondo del mare risale alla superficie. Mentre le immagini, prima sbiadite, diventavano sempre più nitide, rivide quel crogiuolo che gli sfuggiva dalle mani, mastro Geppetto cadere all'indietro investito da una valanga di fuoco, un terribile bruciore al viso, infine lo spegnersi della luce.

Quando le immagini dell'incidente furono tutte a fuoco, sentì un lungo brivido corrergli per la schiena: in quel momento intuì che non vedeva più, non perchè gli occhi erano bendati. Si toccò la testa, tentò di alzarsi mentre mani delicate lo aiutavano a rimettersi supino. Incredulo girò il capo a destra ed a sinistra quasi a sincerarsi della sua reale condizione, poi, all'improvviso, riudì le sue grida e rivide il baratro oscuro e silenzioso nel quale gli era sembrato di sprofondare, senza farsi alcun male, senza avvertire il minimo dolore. Per la seconda volta tentò invano di alzarsi, poi, lentamente, riuscì a girarsi sul fianco sinistro; trovò ed afferrò le mani della mamma, voleva chiederle tante cose ma non gli riuscì di parlare. Dalla gola alle labbra la bocca era secca, arida, come impastata di argilla; la lingua gli sembrava una pesante pala che non riusciva a sollevare. Poi una voce che non conosceva, dolce, carezzevole, lo invitò a bere un sorso d'acqua mentre gli accostava un bicchiere alle labbra. Bevve il primo sorso lentamente, quasi masticando, assaporando la frescura dell'acqua, il resto lo ingoiò avidamente con un solo, lunghissimo sorso. Rimase qualche istante seduto in mezzo al letto, immobile, poi tentò di poggiare il bicchiere da qualche parte mentre una mano premurosa prevenne il suo gesto. Si schiarì la gola con piccoli colpi di tosse e finalmente riuscì a parlare.

- Che ore sono? - domandò.

- E' mezzanotte - rispose sommessamente la madre - cerca di dormire.

- Da quanto tempo sono qui? - chiese Nandino dopo una breve riflessione.

- Dal pomeriggio - mentì la mamma cercando di non lasciar trapelare dal tono di voce la sua profonda angoscia. Erano infatti passati più di due giorni dall'incidente. Oltre alle gravi ustioni, Nandino era caduto battendo il capo contro un banco di ferro che era alle sue spalle. L'urto non fu tale da produrre gravi danni e i medici, dopo che gli esami confermarono l'assenza di pericolose lesioni, preferirono ritardare il risveglio dell'infortunato dal lieve stato di shock onde evitargli maggiori sofferenze.

Nandino non disse più nulla, rifletteva. Vedeva, forse perchè voleva vedere il volto della madre seduta accanto a lui, i bianchi camici dei medici, i capelli biondi dell'infermiera - chissà poi perchè biondi - la spalliera a piedi del letto, la stanza in cui

si trovava e le pareti stranamente oscure. Voleva dire qualcosa ma non lo fece perchè nella sua mente si accavallavano e si inseguivano tanti pensieri strani che gli impedivano di parlare fino a che ebbe la sensazione che gli occhi volessero chiudersi e lentamente si addormentò.

\*\*\*\*\*

Nicolino Capece, lo 'smilzo', abitava con la vecchia madre in un 'basso', meglio un tugurio, in un vicolo stretto ed oscuro dove d'inverno non si vede mai il sole e d'estate si soffoca per mancanza d'aria. La casa consisteva di una sola stanza in fondo alla quale troneggiava un vecchio mobile di imprecisabile fattura. Sopra, un marmo spaccato in due parti, un fornello alimentato da una bombola. Un sudicio acquaiolo ed alcune pentole appese alla parete vi dicevano che quella era la cucina. Nel capace ventre del grosso mobile trovavano posto piatti, bicchieri e stoviglie varie. Nell'angolo opposto, uno sgabuzzino con i servizi igienici nascosti da una porta basculante che era sorretta da un solo cardine. Al centro della stanza un vecchio tavolo rotondo che sembrava stanco di reggersi in piedi sul quale troneggiava una bambola anch'essa carica di anni e di polvere. Due letti accostati ad una parete; a quella di fronte alla porta un inutile armadio semivuoto, tanto, c'era poco da riporre. Dal centro del soffitto pendeva appesa ad un filo una lampadina che emanava una luce rossastra e fungeva da ancoraggio ad una grossa ragnatela.

Nicolino, soprannominato anche la 'stecca' per l'eccessiva magrezza, aveva trovato lavoro al porto alle dipendenze di una ditta di carico e scarico delle navi. La sua mansione era quella di tenere sempre pulite le banchine perchè altro non sapeva, nè poteva fare. Quel lavoro, però, proprio non gli piaceva; più volte aveva chiesto di essere trasferito nei magazzini, ma la sua istanza veniva puntualmente respinta e, ad ogni rifiuto, faceva seguire uno o più giorni da assenza per 'malattia'. Ma, come recita l'antico proverbio - " tante volte va la gatta al lardo finchè ci lascia lo zampino", - così lo Smilzo ci lasciò il posto. Infatti, dopo più di un avvertimento, un bel giorno, anzi un brutto giorno, fu licenziato. Da quel momento di Nicolino non si seppe più nulla nel quartiere: era scomparso. Neppure la madre sapeva dove era andato a cacciarsi. Stette lontano da casa alcuni anni. In carcere? All'estero? Nessuno lo sapeva. I suoi amici non erano persone proprio rispettabili ma, finchè lavorava, Nicolino non era mai incappato nelle maglie della giustizia.

Quando riapparve fu una vera sorpresa. Arrivò alla guida di una macchina rossa. Era una vecchia Fiat decappottabile di colore rosso, un modello fuori produzione che, nonostante gli evidenti segni di tanti anni di servizio, destava una certa impressione per il colore sgargiante e la perfetta lucidatura.

Nicola fermò la macchina proprio davanti al 'basso' dove ancora abitava la vecchia madre. Saltò fuori senza aprire lo sportello, salutò con un cenno della mano una piccola folla di curiosi che intanto si era radunata intorno alla sua macchina, poi, senza rispondere alle tante domande che gli venivano rivolte, entrò rapidamente in casa. Fuori la gente commentava in maniera diversa il ritorno in pompa magna di quel figliuol prodigo. Lo 'Smilzo' indossava un abito bianco, una camicia di un intensissimo colore azzurro ed una cravatta a righe bianche e rosse: era di una sconcertante, elegante volgarità. Quando si muoveva si aveva l'impressione che l'abito fosse vuoto, sembrava uno spaventapasseri.

\*\*\*\*\*

Alfonsino e Pupella erano ormai conosciuti nel quartiere come "Tatillo e Tatella"; la gente li chiamava così perchè rassomigliavano a due personaggi del mondo dello spettacolo che, sia sulle tavole dei palcoscenici, sia nella vita privata, stavano sempre insieme, vivevano quasi in simbiosi, erano legatissimi l'uno all'altra.

Quando Alfonsino lavorava di mattina, Pupella lo aspettava alle cinque e trenta precise del pomeriggio all'angolo della strada di casa sua dove, puntuali, si incontravano. Si abbracciavano teneramente come se non si vedessero da chissà quanto tempo ed i loro volti si rasserenavano, anche se la giornata era trascorsa piuttosto burrascosa. Si guardavano negli occhi, si sorridevano e si avviavano felici verso casa.

Molte volte Alfonsino mancava all'appuntamento perchè faceva del lavoro straordinario o doppio turno e Pupella, anche se non lo dimostrava, rimaneva sempre un pò delusa perchè, almeno per quel giorno, non avrebbe visto il suo ragazzo. Aspettava solo un quarto d'ora, non di più, poi se ne tornava subito a casa, non amava chiacchierare o spettegolare con i vicini di casa.

Una sera, come tante altre, si era nel mese di settembre, mentre Pupella aspettava Alfonsino al solito posto si scatenò un improvviso quanto impreveduto temporale. Per non arrivare in ritardo all'appuntamento Pupella uscì di casa senza accorgersi che fuori già tirava aria di burrasca. Raggiunse di corsa l'angolo della strada mentre incominciavano a cadere le prime gocce. Nella fretta era uscita senza ombrello, fu perciò costretta a ripararsi sotto l'androne di un palazzo poco distante. Era trascorsa più di mezz'ora; ormai per quella sera Alfonsino non sarebbe più venuto e Pupella aspettava solo che spiovesse. Era immersa nei suoi pensieri quando una macchina si fermò proprio davanti al portone. Ne uscì lo Smilzo, il damerino, il più stupido ma il più accanito moscone fra i tanti che le ronzavano intorno, nonostante

fosse stato respinto sempre con immutata fermezza. Era testardo come un mulo e convinto che ostentando sempre di più il benessere raggiunto, Dio sa come, prima o poi, Pupella lo avrebbe preferito al 'povero' Alfonsino. Ma aveva sbagliato i conti. Raggiunse la ragazza con un ombrello aperto e l'invitò a salire in macchina offrendole un passaggio fino a casa. L'invito fu ovviamente respinto e Nicola tentò di convincerla con le maniere forti. L'afferrò per un braccio e la trascinò fino alla macchina cercando di farla salire. Pupella rimase per qualche istante incapace di qualsiasi reazione. Era più sorpresa che impaurita da quello che le stava accadendo. Poi decise di passare rapidamente all'azione: Afferrò con la mano destra la piccola borsetta che portava sempre con se e la sbattè con rabbia, più che con forza, sulla faccia dello Smilzo procurandogli una piccola ferita. L'effetto non si fece attendere, anzi fu immediato. La morsa al braccio si allentò e Pupella scappò via di corsa lasciando sulla guancia dello Smilzo un indelebile segno di riconoscimento.

\*\*\*\*\*

Erano passati alcuni mesi prima che Alfonsino trovasse il coraggio di bussare alla porta del retrobottega per ricordare a don Domenico, in un franco colloquio, i promessi miglioramenti, e salariali e professionali. In quattro anni di lavoro era l'unico dipendente a potersi vantare di non essersi mai assentato dal lavoro: neanche un giorno. E Fiorone lo sapeva. Ma c'era qualcosa che lo tratteneva dall'affidare ad Alfonsino incarichi diversi da quelli che erano le sue mansioni abituali. Non aveva affatto dimenticato lo sguardo di Alfonsino quando vide lo Smilzo per la prima volta nel retrobottega. In principio non dette importanza alla cosa, ma in seguito, un tantino preoccupato, cercò in ogni modo di sapere cosa fosse accaduto tra i due, tanto più che negli ultimi tempi aveva notato una piccola cicatrice sulla guancia sinistra dello Smilzo. Quando scherzosamente gli chiese da quale 'animale' fosse stato ferito, l'unica risposta che si ebbe fu una laconica quanto evidente bugia: era caduto. Naturalmente Fiorone non gli credette come del resto tutti quelli che lo conoscevano nel quartiere.

Lo Smilzo, intanto, era diventato un piccolo boss, aveva fatto carriera. Rilevato un vecchio bar, lo aveva trasformato in una sala per videogiochi. In seguito si era trasferito con la vecchia madre in un ampio appartamento che aveva trasformato in un bunker. Con l'aiuto di fedeli 'gregari' e 'lezioni' impartite a chi non rispettava la 'legge', era riuscito a rendere il quartiere più vivibile: tutti pagavano i 'tributi dovuti', tutti vivevano tranquilli nel reciproco 'rispetto'.

Un solo omicidio negli ultimi tempi aveva turbato la tranquillità nel quartiere: si trattava di un pregiudicato che viveva al lato opposto della città. Nessuno lo conosceva, era stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Un metronotte in giro di perlustrazione lo aveva trovato dietro ad un cassonetto di rifiuti. Nessuno aveva visto o

udito nulla e il caso fu giocoforza archiviato. Era un potenziale intruso? Un disturbatore della 'pace' altrui? Sospetti legittimi ma non suffragati da alcuna prova. Lo Smlzo, già sospettato e sorvegliato per altri motivi, aveva un alibi di ferro: All'ora presunta della morte dello sconosciuto giocava a carte con altre persone nel retrobottega del panificio di Fiorone. Alibi che resse a tanti interrogatori perchè confermato da tutti coloro che erano presenti quella sera. - "Uno spiacevole 'incidente' che non riguarda noi" - andava dicendo don Domenico. Tuttavia pregò i suoi amici di non farsi vedere per qualche settimana, almeno fino a quando non si fossero placate le acque delle indagini. Nel forno, proprio perchè lo Smilzo usava trattenersi a 'giocare' a carte, spesso fino a notte inoltrata, furono interrogati tutti i dipendenti ma, non essendo emerso nulla di interessante inerente l'omicidio, le indagini furono indirizzate altrove.

Alfonsino aveva notato che da quando la 'sala giochi' - il retrobottega del forno, per intenderci - era chiusa, nell'aria aleggiava qualcosa di strano, di misterioso. Don Domenico era visibilmente preoccupato; aveva preso l'abitudine di 'passeggiare' avanti e indietro nel lungo corridoio alle spalle dei forni, gesticolando come se parlasse a qualcuno che gli camminava accanto. A chi gli chiedeva qualcosa, tranne in casi eccezionali, rispondeva con un 'si' oppure un 'no'.

Un pomeriggio, passando davanti alla saletta, attraverso la porta socchiusa, Alfonsino vide Fiorone intento alla lettura di un giornale. Questo è il momento adatto per chiedergli l'aumento di paga - pensò - e, deciso, bussò alla porta. Fiorone sollevò lo sguardo al di sopra degli occhiali e lo invitò ad entrare. Alfonsino rimase in piedi davanti al tavolo senza parlare, non sapeva come cominciare, non trovava le parole giuste. Don Domenico l'osservò un istante, poi - bene, bene - sbottò, - tu vuoi guadagnare di più? E' così? - Voi me lo avete promesso - ribattè timidamente Alfonsino contento di essere stato compreso senza parlare. Don Domenico era perplesso, sapeva che Alfonsino era proprio un bravo ragazzo, tutto case - la sua e quella di Pupella - e lavoro, un ragazzo pulito. Mentre lo osservava, uno srupolino che bussava alla coscienza gli sussurrava di non coinvolgerlo nei suoi affari, ma si trattò soltanto di una fugace 'ingerenza' per cui non gli fu difficile allontanare rapidamente i 'cattivi pensieri'.

- Bene, bene - ripeté Fiorone - vedremo - mentre con ampi gesti tentava di scacciare una mosca che proprio non voleva saperne di smettere di esibirsi in abili virate, spericolate picchiate e rapide schivate. Quella mosca era particolarmente testarda, forse aveva scambiato Fiorone per Tobia. Risultato? Sentenza di morte eseguita a mezzo 'paletta'.

\*\*\*\*\*

'O Vesuvio' stava proprio per esaurire le sue ultime energie; ormai non sbuffava più, erano cessati i sinistri brontolii, le colleriche esplosioni e la sua frenetica,

instancabile attività. "IL TEMPO, GIORNO DOPO GIORNO, AGGIUNGE VITA ALLA VITA, TOGLIE VITA ALLA VITA."

Padre Zaccaria, che nel quartiere i parrocchiani continuano a chiamare affettuosamente 'o Vesuvio', carico più di dolori che di anni, calmati i bollenti spiriti, proprio come il vulcano, ne aveva seguito l'esempio ed aveva perfino smesso di fumare, piuttosto rosicchiare il suo mezzo sigaro quotidiano. Inutile dire con quanto sollievo dei fedeli. Già, perchè dovete sapere che specialmente d'inverno, quando l'inclemenza del tempo costringeva a tenere chiuse porte e finestre, la sacrestia, un lungo corridoio alle spalle dell'altare maggiore e la stessa chiesa erano perennemente ammorbate dal 'profumo' di tabacco. In verità il vecchio presule non era mai stato un accanito fumatore, ma al mezzo 'toscano' non sapeva proprio rinunciare ed avrebbe continuato a fumarlo e masticarlo se, in occasione dell'ultimo episodio bronchitico, il medico non glielo avesse perentoriamente proibito.

Elio, ( il dottore Elio Mattei), Stefano Alfa (avvocato di chiara fama) e padre Zaccaria erano vecchi amici, amici da sempre. Frequentavano il liceo, con notevole profitto, ed il pomeriggio studiavano insieme a casa dell'uno o dell'altro. Ed insieme ne combinavano di tutti i colori come quella volta che furono sospesi dallo scuola per un mese. Allora si usava punire così gli studenti più indisciplinati: avevano rifiutato di fare ginnastica all'aperto. E ne avevano ben donde!

Si era nel mese di febbraio, quel giorno soffiava un gelido vento di tramontana che penetrava fin dentro alle ossa; la ginnastica consisteva nel marciare avanti e indietro nei pochi metri della palestra scoperta della scuola. In verità si trattava di un cortile interno della succursale del liceo Vittorio Emanuele II' privo di qualsiasi attrezzo sportivo e, quel che è peggio, bisognava marciare in tuta da ginnastica. Si era in pieno 'ventennio fascista' e la tuta consisteva in una leggera mutandina nera ed una maglietta bianca di leggerissimo cotone e per giunta a mezze maniche con una grande 'M' sul davanti. Di qui il rifiuto, l'incitamento alla ribellione ed il relativo provvedimento disciplinare.

Un'altro fatto che costò soltanto ad Elio e Stefano un secondo mese di sospensione, Zaccaria era costretto a letto da una provvidenziale influenza, lo ricordano spesso con grandi risate e con vivo senso di compiacimento. Ed ecco come andarono le cose.

Poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Hitler fu invitato dal governo italiano a visitare il nostro Paese ed in suo onore si organizzò una spettacolare rivista navale. Logicamente lo scopo era quello di mostrare alla Germania che il numero, la potenza e l'efficienza dei nostri mezzi navali erano sufficienti a garantire il controllo dei mari. In verità la nostra flotta disponeva allora di diverse centinaia di unità di vario tonnellaggio e di una potenza di fuoco di indubbia efficacia.

Bisogna a questo punto riconoscere che lo spettacolo offerto dal sincronismo degli spostamenti di tante unità navali nel golfo di Napoli, dal loro allinearsi e fermarsi

nei punti assegnati, fu di una tale bellezza e grandiosità che difficilmente si potrà trovare l'uguale. I napoletani, quelli piuttosto avanti negli anni, che vi hanno assistito dalle alture della città, da Capodimonte, da San Martino, dalle falde del Vesuvio ma in special modo dal monte Echia, un piccolo promontorio, una terrazza quasi sospesa sul golfo, conservano indelebile il ricordo di quelle immagini di indubbia, grande suggestione. Ma il fattaccio che riguarda i due amici accadde il giorno precedente.

In quel tempo, storico, non certo biblico, i grandi raduni di folle 'oceaniche' erano all'ordine del giorno, le occasioni non mancavano e bastava un fischio per realizzarli. A Napoli la gente soleva dire: - 'N 'ata affacciata 'e fenesta. (Un'altra affacciata alla finestra. (Intendi al famoso 'balcone' di piazza Venezia a Roma) In quell'occasione l'inerzia, l'apatia e la naturale pigrizia dei napoletani subirono grande violenza; tuttavia, 'fascismo obblige', bisognava stare al gioco: la carta Hitler fu giocata proprio a Napoli.

La città fu letteralmente tappezzata con bandiere dei due paesi amici; le strade del centro, scelte per il passaggio del corteo delle macchine, ben poche per la verità, (la febbre dell'auto non si era ancora diffusa perchè la miseria generale era la più efficace delle vaccinazioni) furono addobbate con archi di trionfo e grandi svastiche di carta pesta. Ma la cosa più importante era come e dove ricevere l'ospite. Pensa e ripensa, a qualcuno venne l'idea buona: poichè, come programmato, il Furher doveva giungere in treno, fu stabilito di fermare il convoglio alla stazione di Napoli Mergellina. Il posto era bellissimo e lo spazio sufficiente per schierare le rappresentanze di tutte le forze armate e della famosa G.I.L. (gioventù italiana del littorio). E così fu.

Raccontare, sia pure per sommi capi, l'odissea delle diverse centinaia di ragazzini e giovincelli spostati da una parte all'altra della città dalle nove del mattino fino al pomeriggio inoltrato, è compito assai arduo. Ordini e contrordini si alternavano creando solo un caos indescrivibile. E' vero che l'azienda tramviaria mise a disposizione molte vetture per gli spostamenti delle 'truppe', ma non poterono essere utilizzate perchè tutte le strade erano letteralmente invase dalla folla osannante o da semplici curiosi.

Quando i due amici ricordavano quegli avvenimenti, finivano sempre per crepare dal ridere perchè il loro pensiero andava immancabilmente alla fine di quella fatidica giornata. Accadde infatti che gli inevitabili ritardi e i conseguenti cambi di programma, fecero saltare il tempo per la refezione e addirittura per le necessità fisiologiche: incredibile ma vero! La G.I.L era a terra. Infine c'era da compiere un ultimo sforzo: dalla stazione centrale bisognava raggiungere la piazza Carlo III° dove erano in attesa le vetture tranviarie che avrebbero condotto alle rispettive scuole le stremate scolaresche. E qui accadde il fattaccio.

I vari 'ducetti', di tanto in tanto, con piglio autoritario, secondo la moda imperante, imponevano di marciare 'allineati e coperti', ma ormai nessuno li ascoltava più e si procedeva trascinando stancamente le gambe che proprio non ne volevano

sapere di andare avanti. La colonna avanzava lentamente quando all'improvviso Elio, che marciava a fianco dell'inseparabile Stefano, si appoggiò all'amico e gli confessò che se la 'stava facendo nei pantaloni.' Si guardarono negli occhi solo un istante, poi, senza una parola, approfittando di un attimo di distrazione del capomanipolo responsabile, posarono a terra i famosi 'moschetti 91' e di corsa si allontanarono. Si infilarono in una stradina secondaria, attesero solo qualche minuto per accertarsi di non essere cercati in quella zona, poi, di corsa, ognuno verso casa propria. Naturalmente scattarono subito le ricerche dei due 'fuggitivi' fino a quando furono trovati nelle rispettive abitazioni.

A questo punto solo donna Rosa, la madre di Elio, potrebbe dirvi quanto fu difficile ripulire il nauseabondo figliolo. L'epilogo? Ve l'ho detto prima: come da copione, altro mese di sospensione da tutte le scuole del regno.

Finito il liceo, Elio, figlio di un bravo e stimatissimo medico, per seguire le orme paterne, si iscrisse alla facoltà di medicina e convinse Zaccaria a fare altrettanto. Stefano invece si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza. Ma la vita 'goliardica' insieme durò solo due anni. Dopo i primi esami, infatti, Elio si accorse che Zaccaria sembrava assente, non seguiva gli studi con impegno e preferiva trascorrere il tempo libero in compagnia di don Lorenzo, vecchio e saggio sacerdote, oltre che esperto teologo e amante di studi filosofici.

Una sera, pochi giorni prima di sostenere un importante esame, accadde un fatto che era nell'aria da parecchio tempo. Elio e Zaccaria passeggiavano sul lungomare procedendo molto lentamente. Scrutavano le luci delle lampare lontane sul mare, e la striscia della luce lunare che sembrava un tappeto brulicante di uno scintillio di gocce d'argento. Di solito, quelle salubri passeggiate, oltre a rinfrancar lo spirito in presenza di tanta bellezza, servivano ai due amici per discutere e fissare nella memoria gli argomenti dei loro studi.

Ma quella sera nessuno dei due osava aprir bocca. Di tanto in tanto, or l'uno o l'altro, distoglieva lo sguardo dal mare per fissare lo scorrere del marciapiedi sotto i loro piedi quasi a sincerarsi di non aver sbagliato il conto dei propri passi.

Avevano percorso la via Cesario Console, piazza Vittoria, e via Caracciolo che sembra una striscia di terra incastrata tra il verde degli alberi della villa comunale e l'azzurro intenso del mare. Erano quasi giunti a Mergellina quando Zaccaria, appoggiandosi al braccio dell'amico, lo costrinse a fermarsi. Guardò in alto come se chiedesse ispirazione alle stelle, poi, fissando l'amico dritto negli occhi: - Elio - mormorò con un filo di voce - ho bisogno del tuo aiuto. - Poi non aggiunse altro. Non riusciva a trovare le parole adatte, sentiva un nodo stringergli la gola, mentre una 'furtiva' lacrima veniva fuori silenziosa, prepotente. Ma Elio sapeva, almeno credeva di sapere, cosa ribolliva nella testa dell'amico. Attese qualche minuto, poi, per dimostrargli tutta la sua comprensione, l'incoraggiò a parlare con una eloquente stretta di mano. - Credo - riprese Zaccaria rinfrancato - che non ti sarà sfuggito il mio scarso

attaccamento allo studio, ma ti posso assicurare, e tu ne sei testimone, che ho fatto di tutto nel tentativo di raggiungere il traguardo che ci siamo prefisso. Da molto tempo una voce di dentro mi chiamava e mi spingeva verso una direzione a me sconosciuta. Io la sentivo ma non l'ascoltavo, non ne comprendevo la provenienza, nè quello che cercava di dirmi. Forse ero io che non volevo capire perchè inconsciamente la respingevo, la tacitavo. Ora, finalmente, ho capito: voglio entrare al più presto in seminario. Stasera devo parlarne ai miei genitori e vorrei che ci fossi anche tu e Stefano.

Elio non fu affatto sorpreso, anzi! Lo sguardo dell'amico, dopo tale confessione, gli sembrava più luminoso, il volto più disteso e sereno sembrava comunicargli una gioia interiore che non aveva più ragione di tenere nascosta. Esitò soltanto un attimo poi: - "Ci sarò, non dubitare, ci sarò" - promise con voce commossa stringendogli le mani.

Così le loro strade si divisero: l'una verso il seminario, le altre verso l'università. Il distacco fu doloroso, tutti e tre avrebbero voluto continuare insieme il cammino della vita, poi, rassegnati, ognuno andò per la sua strada, ma con la solenne promessa che avrebbero fatto di tutto per ritrovarsi. Da allora si erano persi di vista fino a che un giorno il caso li fece incontrare in una maniera del tutto imprevedibile e in un momento particolare, eccezionale.

\*\*\*\*\*

Le sorti del conflitto della seconda guerra mondiale volgevano a nostro sfavore; la disfatta e la disastrosa ritirata dei superstiti della nostra armata in Russia fu un calvario di inaudite sofferenze alle quali, spesso, metteva fine la morte, tante volte auspicata.

Elio, il dottor Mattei, operava in un piccolo ospedale da campo allestito alle spalle del fronte dove l'attività era frenetica. L'arrivo incessante dei feriti lasciava poco tempo al riposo. Prestato il primo e più urgente soccorso bisognava allestire con i pochi mezzi a disposizione un convoglio che faceva quotidianamente la spola tra il fronte e la più vicina città distante più di cento chilometri. Ma quando giunse la notizia del cedimento del fronte si riuscì appena in tempo a sgombrare il campo e portar via i feriti.

L'ultimo convoglio procedeva molto lentamente; due autoambulanze in grado di funzionare erano stracolme di feriti, alcuni anche in gravi condizioni. Seguivano tre camion logori e sgangherati sui quali era stato caricato tutto quello che si era riuscito a

portar via. Anche il loro incedere era lento e penoso: ansimavano, cigolavano, sinistri scricchiolii erano evidenti segni di sofferenza di tutte le logore giunture. A piedi, stancamente, si trascinava il personale sanitario, i genieri e pochi superstiti di un decimato reggimento di fanteria che operava nella zona.

Dopo alcuni giorni, esaurito quasi tutto il carburante, ridotte al lumicino le residue energie fisiche e mentali, decisero di fermarsi per qualche tempo nelle vicinanze di un villaggio nella speranza di trovare qualsiasi forma di aiuto. E quella volta la dea bendata, forse impietosa, venne in loro soccorso.

Nei dintorni non c'era anima viva, tuttavia, prima di entrare nel villaggio, prudenza consigliava di apprestare qualche difesa, sia pure molto precaria, poi procedere ad una più accurata perlustrazione. Tale decisione fu presa dal un colonnello che assunse il comando del convoglio perchè era l'ufficiale di grado più alto. Furono date precise istruzioni ad una squadra di dieci uomini su come evitare eventuali agguati e cercare di raggiungere in ordine sparso la piazza centrale del paesetto coprendosi l'un l'altro; di lì ispezionare tutte le case, una cinquantina in tutto. I militari procedevano a gruppi di tre con brevi corse riparandosi dietro i muri delle case sorpassate. Poi sostarono per qualche minuto ad osservare eventuali movimenti sospetti, ma non accadde nulla. Un silenzio agghiacciante era rotto soltanto dal rumore dei loro scarponi, ma sarebbe più opportuno parlare di rumore quasi ovattato dei resti di logore calzature letteralmente legate ai gelidi piedi con pezzi di spago o filo di ferro. Il gruppo raggiunse in tal modo un ampio spazio con al centro un vecchio pozzo sormontato da un alto baldacchino di legno, di evidente antica fattura. Sul bordo di pietra dura un secchio legato ad una robusta fune faceva pensare che era ancora efficiente. Il capogruppo, un sergente con il viso nascosto da una cespugliosa barba rossa, fece controllare le armi prima di iniziare l'ispezione delle case che supponeva fossero state abbandonate. Poi - copritemi - disse ai commilitoni e si avviò da solo verso la prima casa alla sua sinistra. All'improvviso accadde un fatto che solo per miracolo non si trasformò in una tragedia. Lentamente, ad una ad una, le porte di quelle squallide casette si aprirono come ad un segnale prestabilito. Nessuno degli uomini di guardia al pozzo sparò, forse perchè pensarono di essere caduti in una sapiente imboscata per cui sarebbe stato inutile opporre una qualsiasi resistenza. Fortunatamente erano troppo stanchi, sfiniti, affamati, assiderati, per decidere rapidamente sul da farsi, forse perchè il pensiero di essere presi prigionieri poteva apparire come una liberazione, forse perchè ebbero paura, - e chi non ha paura in guerra? - rimasero immobili, con le armi spianate, in attesa di quello che stava per accadere.

In un primo momento, alla vista dei fucili puntati, anche i più coraggiosi abitanti richiusero immediatamente le porte ed il silenzio più assoluto ritornò ad avvolgere il pozzo, le stradine circostanti e gli uomini immobili come statue di sale. Nell'aria si avvertiva qualcosa di strano, di misterioso, non di pericolo. Nessuno seppe quanto tempo passò in quella spasmodica attesa. Finalmente a rompere il ghiaccio, e di

ghiaccio intorno ce n'era veramente tanto, fu un cane, magro al punto da sembrare trasparente che, dopo aver debolmente abbaiato un paio di volte, si avvicinò lentamente, con la coda tra le gambe, agli uomini accucciati dietro al pozzo. Guaiva con appena un filo di voce e, mentre tentava di raggiungerli, rivolse loro uno sguardo implorante, poi, piano piano, con la testa abbassata, si distese sulla neve e giacque, immobile. Intanto i soldati, dimentichi del pericolo, forse perchè spinti da un irrefrenabile bisogno di portare soccorso a quella povera bestiola, si alzarono tutti insieme e rimasero silenziosi accucciati intorno al cane che con gli occhi sbarrati, immobili nella fissità della morte, sembrava che continuasse ad osservare e gli uomini e le cose, ma con lo sguardo finalmente sereno.

Mentre il sergente, con atto pietoso, cercava di abbassare le palpebre del cane, altri occhi, tanti occhi, spiavano, dalle sconnesse porte di legno, i movimenti dei soldati; questa volta, però, tutti uscirono subito allo scoperto, senza timore: avevano capito. Erano in maggioranza donne, vecchi e bambini. Pochi gli uomini e neppure tanto giovani. Negli occhi di quelle povere donne si leggevano tante storie di privazioni e di dolore. Erano occhi asciutti, secchi, forse non avevano più lacrime per alleviare col pianto le loro sofferenze.

Si avvicinarono ai soldati che intanto, rassicurati, avevano abbassato le armi. All'improvviso, quasi come ad un segnale prestabilito, incominciarono a parlare tutte insieme. Purtroppo nessuno le capiva. Solo il colonnello conosceva alcune parole russe e in qualche modo, sia pure sorretto da un pò di fantasia riusciva ad interpretare il loro dire. Ma il comandante era lontano, fuori dal villaggio; eppure bisognava far qualcosa, prendere una decisione perchè alcune donne, con ampi gesti, facevano capire ai soldati di seguirle in fondo al villaggio.

Il sergente, dubbioso, interrogò con lo sguardo i suoi ragazzi come per domandare: - Che dite, ci fidiamo?- ma non si ebbe alcuna risposta. La responsabilità era sua, toccava a lui decidere, e lui decise. Con un cenno del capo ordinò di seguire le donne che nel frattempo, uscite chissà da dove, erano sensibilmente aumentate di numero.

La strada che spaccava in due il villaggio era scoscesa, mal ridotta; ciottoli e buche si alternavano a pochi tratti di terra battuta. Le donne, abituate a quel percorso ad ostacoli, camminavano piuttosto alla svelta - si fa per dire - e, di tanto in tanto, si fermavano ad aspettare la 'truppa'. I ragazzi, meglio chiamarli così, perchè quasi tutti giovanissimi, procedevano molto lentamente e con grande sforzo. Ogni passo era un tormento per i dolenti piedi nei quali il sangue a stento riusciva a farsi strada nel dedalo delle vene malridotte dal gelo, da escoriazioni e piaghe: era questa la vera ragione per la quale il comandante aveva deciso di fermarsi per qualche giorno nelle vicinanze del villaggio. Sperava vivamente di trovare aiuto, viveri e alloggi, sia pure precari, almeno per i feriti più gravi.

Intanto ad alcune donne meno anziane, contadine di vecchia e robusta costituzione, non era sfuggita la sofferenza stampata sui volti di alcuni militari più debilitati e, quasi con atto materno, si offrirono di trasportare le cose più pesanti, compreso le armi, e addirittura presero a sorreggere i più deboli con le loro forti braccia. Il sergente che aveva il comando della compagnia, procedeva alla testa del gruppo e di tanto in tanto si voltava indietro per sincerarsi delle condizioni di ciascuno dei suoi uomini e se qualcuno avesse avuto bisogno di aiuto, ma, quando si accorse cosa avveniva alle sue spalle, il suo viso rosso e lentiginoso divenne addirittura paonazzo. Alla vista delle armi nelle mani delle donne e i ragazzi quasi portati a braccia, rimase come paralizzato, non riuscì a dare alcun ordine, ma lesse negli occhi di quelle contadine il senso più profondo dell'umana pietà. Il suo viso si rasserenò, rivolse loro un sorriso di gratitudine, poi proseguì il cammino verso la fine della strada senza più voltarsi indietro. Era tranquillo, soltanto ansioso di sapere dove stavano andando. L'unico pensiero che gli venne in mente era che volessero condurli in qualche luogo dove erano nascoste patate, farina, o altri prodotti della campagna. - Forse, pensava e sperava, ci daranno un bel pò di provviste.

Procedevano lentamente, il chiacchierio delle donne che seguivano il gruppo era cessato; anche i bambini, dalle guance rosse come mele mature, tacevano; il silenzio della campagna era rotto soltanto dallo sbattere dei pesanti zoccoli della contadine. Di tanto in tanto qualche folata di vento faceva sentire la sua gelida voce.

Giunti alla fine della strada, una donna, la più anziana, fece cenno ai soldati di seguirla in una stradina alla sua destra. In verità era piuttosto uno strettissimo passaggio tra le mura di due vecchie case. Il sergente, dubbioso, si fermò solo un istante, poi, deciso, seguì la donna che, dopo pochi passi, si fermò davanti ad una pesante porta di legno sorretta da un gancio in alto e da una infinità di chiodi arrugginiti. Per aprirla, il sergente la sollevò leggermente da terra. Entrò in una stanza appena rischiarata da un finestrino in alto sulla parete alla sua sinistra.

In un primo momento non vide nulla e uno strano odore di fieno gli fece ritornare alla mente il pensiero delle provviste di generi alimentari. Ma quel pensiero speranzoso durò poco: fu cancellato dalla realtà che apparve dinanzi ai suoi occhi appena si furono assuefatti alla semioscurità dell'ambiete. Proprio di fronte alla porta, su due brandine, giacevano due uomini. Sembravano assopiti, forse dormivano. Mentre il sergente, pensieroso, li osservava in silenzio, uno dei due sollevò una logora coperta che a stento gli copriva la testa e le spalle, guardò i militari e dalle divise, anche se mal ridotte, capì che erano italiani. Il suo viso esprimeva sorpresa e gioia, avrebbe voluto chiedere tante cose ma - "Dio sia lodato!" - furono le uniche parole che riuscì a pronunciare.

Lentamente, con visibile sforzo, tentò di alzarsi e indicò il compagno che giaceva immobile sul letto, un giaciglio accanto al suo. - "Siamo ambedue feriti - disse con un filo di voce - ma lui è più grave di me." Era troppo debole per continuare a far domande e spigare come e perchè si trovavano in quel posto. Si appoggiò su un

gomito, poi, mentre una donna lo aiutava a trovare una posizione più comoda: - "C'è un medico tra voi?" - domandò speranzoso ai soldati che nel frattempo erano entrati nella stanza. Il sergente lo rassicurò e ordinò a due uomini che sembravano meno provati, di ritornare al campo e riferire al comandante.

Il colonnello, intanto, senza neanche aspettare il ritorno della pattuglia andata in perlustrazione, aveva già dato ordine di approntare le tende di cui disponeva per sistemare alla meglio i feriti stipati nelle ambulanze, quasi tutti seduti, nonostante le loro condizioni. La notizia che nel villaggio vi erano altri feriti italiani fece aumentare la speranza di trovare aiuto e, nello stesso tempo, le preoccupazioni dell'unico medico e dei pochi infermieri. Il dottor Mattei, infatti, per prima cosa si passò più volte le dita tra i capelli, poi si grattò la testa, infine prese a camminare velocemente avanti e indietro tra due alberi rinsecchiti dal gelido vento del nord. Vedeva i nudi rami protesi verso il cielo, gli sembravano braccia in cerca di aiuto. Quell'immagine si fissò per un attimo nella mente e lo riportò alla realtà della nuova situazione che purtroppo, per mancanza di viveri e materiale sanitario, andava ulteriormente aggravandosi. Gettò appena uno sguardo ai suoi piedi martoriati, poi disse loro: - "Andiamo".

Scesero in quattro giù al villaggio: il medico, due infermieri ed il comandante in persona perchè era l'unico a parlare e capire, sia pure con mille acrobazie lessicali, la lingua russa. Il dottor Mattei fu il primo a raggiungere la casetta dove erano i due feriti. Gli avevano riferito sulla gravità delle condizioni di uno dei due che aveva una pallottola conficcata nell'emitorace sinistro. Per prima cosa il medico si passò rapidamente le mani fra i capelli, gesto istintivo che compiva ogni qualvolta si trovava in difficoltà, poi seguiva un'immancabile grattatina alla testa, quasi a stimolare il cervello ad elaborare e consigliare la decisione più giusta. Ma il tutto, ad onor del vero, durava solo pochi secondi. Passò, infatti, rapidamente all'azione.

Per ottenere più luce spalancò la porta che era rimasta semichiusa, poi si avvicinò al ferito più grave. Sollevò lentamente una vecchia e consunta coperta che tentava, tentava solamente, di proteggerlo dal freddo e lo spettacolo che si presentò davanti ai suoi occhi, lo costrinse al solito gesto delle mani tra i capelli che questa volta esprimeva insieme dubbio, preoccupazione, timore: le bende improvvisate che avvolgevano il torace del ferito erano completamente intrise di sangue che, sia pure lentamente, usciva da un piccolo 'foro' a sinistra del torace. Evidentemente le persone che lo avevano soccorso non erano riuscite a fermare l'emorragia.

Dopo un attento esame, con gran sollievo del dottore, la ferita si rivelò meno pericolosa di quanto si temesse. Il foro di entrata di un proiettile, infatti, ne indicava chiaramente la direzione: andava verso la destra del torace e si era fermato sotto una costola causando la rottura di un vaso ed il conseguente lento stillicidio.

- Bene, bene! - commentò soddisfatto il dottor Mattei mentre tamponava la ferita. Rimuovere il proiettile gli sembrava abbastanza semplice, bisognava però trasportare

l'infermo al campo, senza troppi scossoni, cosa non facile date le condizioni della strada, ovvero del ripido sentiero.

Mentre gli infermieri sistemavano il ferito su una barella, accaddero due fatti straordinari: il primo creò un certo scompiglio quando il colonnello, che nel frattempo si era intrattenuto fuori a parlare con le donne, entrò quasi di corsa nella stanza per fermare le operazioni di trasporto dei due feriti. In un silenzio, timoroso del peggio, con voce che a stento nascondeva un velo di commozione, comunicò agli astanti che le contadine si erano offerte di ripulire una chiesa abbandonata alle spalle del villaggio e portarvi i loro letti per tutti i feriti. Tale notizia portò una ventata di speranza, di gioia; i soldati si precipitarono fuori per guardare negli occhi quelle donne a loro sconosciute, ma tanto generose. Non era difficile capire quanto sacrificio sarebbe costato dormire sulla paglia in quelle vecchie case con porte e finestre altrettanto vecchie e stanche di opporre ostinata resistenza al gelido vento del nord. Per quelle porte, per molte di loro, la resa era imminente, poche erano riuscite a limitare i danni del trascorrere del tempo.

Quel giorno era proprio destinato a rimanere indelebile nella mente di coloro che furono testimoni di un incontro particolare e commovente. Tutto accadde nel giro di pochi minuti; il dottor Mattei, non appena si ebbe sincerato delle condizioni del ferito al torace, si sedette accanto al letto dove giaceva l'altro militare. Per prima cosa scostò delicatamente la logora coperta dalla testa e dalle spalle del ferito che in tal modo cercava di riscaldarsi con il suo stesso alito. Incontrò uno sguardo che gli ricordava qualcuno, nonostante la fronte fosse coperta da lunghi capelli ed il volto pallido, emaciato, letteralmente nascosto da una folta ed incolta barba. Il suo pensiero andò dapprima ad un barbuto infermiere, magro come un chiodo, che tutti, amici e colleghi, chiamavano semplicemente 'il Barba'. Ma in quegli occhi che lo osservavano in modo sempre più intenso c'era qualcosa di più familiare, più vicino a lui. Poi un lampo, come una luce intensa che mette immediatamente a fuoco una immagine sfocata. Si erano riconosciuti! Si guardarono per un lungo minuto, increduli, in silenzio, quasi per sincerarsi di non aver sbagliato persona. Poi all'unisono si chiamarono per nome: - "Elia, sei proprio tu?" - "Tu, Zaccaria!"

Ancora oggi ricordano quell'incontro ed il lungo abbraccio interrotto soltanto quando Elia sentì l'amico mormorare: - mi fai male! - prima di svenire. Aveva tre costole fratturate ed una profonda ferita alla gamba destra.

\*\*\*\*\*

Una voce forte, decisa, interruppe il brusio di quanti assistevano al processo contro una donna accusata di omicidio volontario. - " Silenzio, per favore". - E dopo un breve pausa - "In piedi, entra la corte". In verità era una corte veramente 'corta', erano

soltanto in tre: il giudice, il pubblico ministero ed il cancelliere. Tutti accolsero l'esortazione ed il brusio si trasformò, per un attimo, in trambusto. Veramente si trattava del rumore prodotto da alcune sedie, smosse ad arte, che si ripeté quando il giudice, con un cenno della mano, invitò i presenti a sedere. Il processo andava celebrato con serietà ed anche i particolari più insignificanti andavano curati con attenzione per raggiungere il risultato prefisso. Seguì un rispettoso silenzio interrotto soltanto dal fruscio delle pagine di un voluminoso fascicolo che il giudice sfogliava lentamente. Di tanto in tanto distoglieva lo sguardo dalla lettura e dava l'impressione che stesse per scoppiare a ridere da un momento all'altro. Ma la solennità del momento e l'altissima 'finzione' cui era chiamato, imponevano un serio e dignitoso comportamento. Si tolse gli occhiali che poggiò sulla scrivania tra tante inutili cose; un cartoncino ripiegato, faceva bella mostra di sé, sul quale era scritto a mano: " La legge è uguale per tutti? " Forse bisognava rispondere a quella domanda prima di incominciare l'ultima seduta di un processo che si trascinava da settimane per gli innumerevoli cavilli adottati, ora dall'accusa, ora dalla difesa. Il giorno precedente il pubblico ministero aveva inchiodato l'imputata alle sue responsabilità, almeno così credeva, ed aveva chiesto, a conclusione del suo intervento, venti anni di reclusione.

Il compito della difesa si presentava assai arduo; non era facile, infatti, demolire il castello di prove cercate e trovate con tenacia e pazienza dall'accusa. Tuttavia alcuni particolari poco chiari, se bene inseriti nel contesto della difesa, avrebbero potuto indurre a riflettere, ad insinuare dubbi e, quanto meno, far vacillare le ipotesi di certezza abilmente delineate dal pubblico ministero.

Alcuni colpi di tosse che affliggeva il cancelliere, il quale sembrava piuttosto contento di aver in tal modo richiamato l'attenzione del giudice, vennero ad interrompere il silenzio che gravava nell'aula. Il giudice, infatti, assorto nei suoi pensieri, sembrava in trance. Forse era il gran caldo a produrre quella specie di sonnolenza contro la quale bisogna spesso lottare per tenere gli occhi aperti. Dopo una fugace occhiata ad una sedia vuota sulla quale "era" l'imputata, con voce chiara e solenne, invitò la difesa ad iniziare la sua arringa.

- "Signori della corte - esordì l'avvocato Alfa - é con un pizzico di commozione che mi accingo a difendere una persona che non ha e che in alcun modo avrebbe potuto commettere il delitto che la pubblica accusa gli attribuisce. Leggo nei vostri occhi la curiosità di conoscere il motivo della mia commozione. Ebbene a me sembra quasi di aver terminato il mio compito ancor prima di averlo iniziato; mi sembra quasi di vedervi gioire dinanzi al trionfo della verità. Leggo nei vostri occhi il sollievo che la spiegazione di alcune circostanze ed incredibili quanto ragionevoli indizi, vi hanno indotto in errore."

Dopo un breve pausa, necessaria per raccogliere le idee e meglio predisporre l'uditorio all'ascolto, l'avvocato Alfa - alias Stefano - riprese il suo dire, prima con voce sommessa, poi accompagnando le parole con ampi gesti, infine scagliandosi con

sempre maggiore veemenza contro quei testimoni che, sia pure in buona fede, costituivano i pilastri sui quali era poggiato il castello dell'accusa. Non gli fu difficile dimostrare quanto ingannevoli possano essere le apparenze e quanta scarsa rilevanza debbano avere gli indizi, anche se numerosi e concomitanti, se non suffragati da prove certe. Infine, citando solamente i fatti di cui si aveva certezza, terminò la sua arringa appassionata in un crescendo di entusiasmo che finì per coinvolgere il giudice - alias Elio - ed il cancelliere - alias Zaccaria - che si alzarono in piedi e corsero ad applaudire ed abbracciare il loro amico.

"Bravo! Bravo!" - andava ripetendo Zaccaria - "Non sei caduto nel tranello che ti abbiamo teso nel "nostro" processo. Il tuo intuito, la tua grande capacità espressiva e l'abilità dialettica sono e saranno i naturali supporti di immancabili successi. Non è necessario continuare queste prove di "difesa"; pensa piuttosto a studiare e laurearti al più presto, poi verremo ad applaudirti in ben altre sedi.

Ma il "processo", appena terminato, non fu l'ultimo; altri ne seguirono ed ogni volta il pubblico, amici del corso di laurea ed anche di altre facoltà, era sempre più numeroso, sempre più attento, sempre più affascinato dalla 'vis oratoria' di Stefano, dalla sua dote naturale di modulare il suono della voce, talvolta con toni dolci e suadenti o tumultuosi, tonanti addirittura, quando bisognava difendere, come soleva affermare, non i suoi assistiti, ma la giustizia.

Più e più volte, quando era convinto della colpevolezza dell'imputato, si era limitato a chiedere alla 'corte' di prendere in considerazione soltanto alcune circostanze attenuanti, lasciando al 'giudice' poco spazio per una eventuale riduzione della pena. Naturalmente la cosa non piaceva, nè alla 'corte', nè al 'pubblico ministero'. Tutti i presenti in 'aula' si aspettavano vedere l'accusa ribaltata dalle dotte argomentazioni e dalla accattivante eloquenza di Stefano. Ormai erano abituati ad ascoltarlo in religioso silenzio; durante le brevi pause l'oratore sembrava riflettere ad occhi chiusi e l'uditorio ascoltare il suo silenzio, quasi trattenendo il respiro.

Un giorno, in occasione di una ennesima 'prova di difesa' in un processo ritenuto 'difficile', Elio - il giudice - fu letteralmente costretto ad infliggere all'imputato una condanna particolarmente severa. L'arringa dell'avvocato difensore sembrò avvalorare la tesi del pubblico ministero e quella volta non vi furono nè applausi, nè consensi, ma solo delusione. Al termine del processo 'la corte' chiese delucidazioni sullo strano comportamento della 'difesa' e la risposta che si ebbero i due amici fu questa: Bravi! siete stati veramente bravi a cercare e trovare prove tanto schiaccianti da non poter essere in alcun modo confutate, io ne ho preso atto e mi sono regolato di conseguenza.

Ma noi - ribattè Zaccaria - ci aspettavamo che tu giocassi le tue carte, che almeno tentassi di difendere in tutti i modi possibili l'imputato, tuo assistito. A noi è sembrato che tu sia venuto meno al dovere morale del difensore.

Avete proprio ragione - rispose Stefano dopo qualche istante di riflessione - ma il fatto è che il mio compito è quello di difendere la mia unica cliente: la giustizia,

anche se chiamato a difendere gli imputati. Ed io l'ho assolto nella maniera più idonea onde evitare errori.

Elio e Zaccaria rimasero in silenzio ad osservare il volto sereno e tranquillo di Stefano, avevano compreso il senso e l'etica di quelle parole. Solo più avanti sapremo quanto caro sarebbero costate al loro amico.

\*\*\*\*\*

Nandino fu dimesso dall'ospedale dopo una lunghissima degenza. Aveva subito alcuni interventi di alta chirurgia ma tutti i tentativi furono inutili. Anche i più bravi specialisti intervenuti furono costretti alla resa dalla gravità delle lesioni riportate da ambedue gli occhi.

Nandino passava le giornate seduto sugli scalini di una piccola chiesa, vecchia di antiche pietre, abbandonata alle ingiurie del tempo e degli 'scugnizzi'. Più volte gli abitanti del quartiere ne avevano chiesto l'abbattimento per far posto ad una scuola, ma l'intendenza alle belle arti non lo aveva consentito per via della facciata di stile barocco, adorna di numerosi e pregevoli stucchi di indiscutibile valore storico ed artistico, miracolosamente ancora intatti. Spesso capitava che i passanti, non del quartiere, scambiavano Nandino per un mendicante e tentavano di mettergli tra le mani un pò di denaro che però veniva sempre rifiutato, in modo gentile o con sprezzo, a secondo dell'umore della giornata. La cecità aveva completamente trasformato il suo carattere; quando lavorava, a fine giornata, s'intratteneva con i compagni a commentare la partita di pallone - non si parlava d'altro per l'intera settimana - della squadra del cuore. Nandino era sempre gioviale, allegro, accettava gli scherzi, anche se talvolta oltrepassavano il limite del lecito ed era altrettanto disponibile verso chi avesse avuto bisogno di aiuto. Intorno al 'nonno', il nonno perchè era il più anziano degli altri, un giovanottone di ventisei anni, ragioniere in una fabbrica di borse, si era formato un gruppo ben affiatato, nel quale erano rappresentate tutte le categorie sociali; ognuno aveva il suo lavoro e tutti insieme formavano la 'banda degli onesti': erano insomma il fiore all'occhiello del quartiere.

La cecità di Nandino fu come un fulmine a ciel sereno, una tragedia vissuta da tutti i suoi amici con accorata intensità. I componenti della 'banda' non lo lasciarono mai solo quando era in ospedale, neanche un giorno. A turno si assentavano dal lavoro per non far mancare all'amico il conforto, oltre a quello della famiglia, della loro assidua presenza.

Il ritorno a casa, dopo un lunga degenza in ospedale, è, per tutti gli infermi guariti un giorno di festa, di gioia, di liberazione; non fu così per il povero Nandino che si chiuse in un ostinato silenzio; rispondeva soltanto con pochi cenni del capo o con pochi monosillabi di accettazione o di rifiuto. Di giorno in giorno diventava sempre più

scontroso, aveva creato intorno a sè un vuoto a protezione del suo isolamento; preferiva ascoltare, piuttosto che parlare con chi non vedeva. Forse aveva incominciato a capire, quasi a 'vedere' quanto la luce del sole illuminasse il mondo esterno, la ragione quello interno.

Quando pioveva rimaneva intere giornate, seduto accanto alla finestra della sua cameretta, ad ascoltare le voci, i rumori della strada quasi a volere interpretare il senso della vita che pulsa e si rinnova di giorno in giorno, di momento in momento. Quante cose aveva da imparare con quelle lunghe meditazioni e Nandino, ragazzo più intelligente che istruito, si chiedeva perchè non vedeva più e cercava una plausibile risposta ad un perchè ben lungi dalle tangibili cause di quanto accade a ciascuno di noi. Cercava in tutti i modi di 'vedere' lontano, molto lontano, per cercare 'quella mano che muove ogni cosa'.

Assorto nei suoi pensieri, quasi ignorava le premure dei familiari e degli amici, la rassegnazione tardava a venire. Quando sentiva il bisogno di muoversi andava avanti e indietro per la casa, da solo, talvolta con passo spedito, perchè conosceva a memoria la disposizione dei mobili che erano stati lasciati allo stesso posto dove erano il giorno dell'incidente.

Un giorno la madre comprò un bastone, molto leggero, di quelli adatti per i ciechi e propose a Nandino di uscire con lei ed arrivare fino al vicino Santuario del Rosario perchè il priore, Padre Zaccaria, aveva espresso il desiderio di vederlo e trascorrere qualche ora insieme. La proposta fu subito accolta e sembrò addirittura portare una ventata di entusiasmo. Nandino, pur conoscendo benissimo la strada che porta alla Chiesa, si lasciò guidare dalla madre per evitare di inciampare; sapeva che se voleva arrivarci da solo, in seguito, avrebbe dovuto almeno contare i passi tra un ostacolo e l'altro.

Padre Zaccaria, carico di dolori e di anni, aveva da poco doppiato 'capo ottanta', non poteva più celebrare messe per via di una forma di artrosi deformante che lo tormentava e non gli consentiva che pochi movimenti; si spostava dal letto ad una poltrona sulla quale trascorrevano la maggior parte delle sue interminabili giornate, non si lagnava mai, accettava con infinita pazienza la sua condizione. Di tanto in tanto però, si lasciava sfuggire qualche innocente imprecazione ai dolori e alla vita soltanto perchè era trascorsa, secondo lui, troppo in fretta e non gli aveva consentito di attuare tutti i suoi progetti. Il Signore - soleva dire - sa quel che fa, io no.

L'incontro con Nandino gli procurò un gioia immensa e, nello stesso tempo, una infinita pietà; nascose la commozione con una rumorosa soffiata di naso, per asciugarsi le lacrime che, prepotenti, venivano fuori per l'intensa emozione. Quel ragazzo lo aveva visto nascere, come tanti altri nel quartiere, li aveva aiutati a crescere. Di tanto in tanto, quando erano più piccini, non mancava di 'sculacciare' bonariamente i più irrequieti, ma in fondo li lasciava fare, lasciava che sfogassero in qualche modo la loro giovanile, naturale esuberanza. I 'suoi ragazzi', ormai tutti grandi,

li vedeva di rado, ognuno aveva il proprio lavoro ed immancabili preoccupazioni; qualcuno era già sposato, da lui naturalmente, altri si erano trasferiti al nord in cerca di lavoro. Padre Zaccaria era contento, felice, anche di vederli raramente, perchè sapeva che non ne aveva 'perduto' nessuno, o quasi. Nandino era uno dei tanti ragazzi che avevano abbandonato prima la scuola, in seguito anche la strada: aveva scelto il lavoro. Quando lo vide per la prima volta dopo l'incidente, con uno sforzo enorme si alzò di scatto e gli andò incontro, malfermo sulle gambe molli che a stento lo sorreggevano. Per prima cosa gli afferrò le mani poi lo strinse a sè con forza ma fu costretto a sorreggersi al ragazzo per non cadere. Nandino comprese: con il bastone cercò la sedia dove era il presule e lo costrinse dolcemente a sedere.

Dopo un lungo, imbarazzante silenzio, Padre Zaccaria rovesciò sul ragazzo una valanga di domande, sembrava un fiume in piena e Nandino, per la prima volta da quando era cieco, parlò molto, con garbo e con piacere, sembrava felice. La mamma, seduta in un angolo, osservava la scena con il cuore colmo di gioia mista ad una intensa commozione; non una parola, non un gesto, nel timore che la sua presenza avrebbe potuto rompere l'incanto di quel momento tanto atteso. In casa tutti pensavano che il lungo silenzio nel quale Nandino si era caparbiamente chiuso, avrebbe potuto avere gravi ripercussioni sulla necessaria rassegnazione e la volontà di adattamento alla nuova, precaria condizione. Rivolse a padre Zaccaria solo un lungo, eloquente sguardo di gratitudine.

A quella prima visita ne seguirono tante altre fino a diventare quasi quotidiane. Nandino non aveva più bisogno di essere accompagnato, usciva sempre più spesso da solo e talvolta camminava tanto spedito che, se non fosse stato per gli occhiali scuri e il bastone, nessuno si sarebbe accorto della sua cecità. Aveva memorizzato tutti gli ostacoli di alcuni percorsi nei dintorni di casa sua in modo da rendersi almeno in parte indipendente.

Finalmente la sua vita sembrava aver imboccato un percorso più tranquillo fino a che un fatto nuovo venne a cambiarne il ritmo.

\*\*\*\*\*

Il trascorrere del tempo provoca tanti combiamenti; le strade delle città, ad esempio, cambiamo aspetto, fisionomia, talvolta addirittura non si riconoscono più. Quante volte è capitato a ciascuno di noi di ritornare in un luogo che non vedevamo da decenni ed esclamare: - Accidenti! dove mi trovo? avrò sbagliato strada! Poi, chieste informazioni sul luogo, restiamo imbambolati ad osservare le nuove geometrie delle strade, della piazza un tempo a noi familiare. Pian piano il ricordo affiora alla mente e

mormoriamo, quasi parlando ad un ipotetico interlocutore in ascolto: - Là, proprio in quell'angolo c'era la chiesetta del Sacro Cuore sempre in restauro, poco più avanti il vecchio palazzo dove abitava lo zio Nicola. E l'ombroso tiglio al centro della piazza che tra i suoi rami alloggiava i passerini ed i pettirossi che con il loro cinguettio rallegravano tutto il quartiere.

Del resto anche Fiorone aveva trasformato la sua vecchia ed angusta bottega e l'aveva resa irriconoscibile a chi l'avesse vista dopo tanti anni. L'angolo della strada dove è ubicato il suo moderno panificio è diventato un crocevia di notevole importanza; quattro semafori regolano, o almeno tentano di farlo, il traffico che di giorno in giorno diviene sempre più caotico. Eppure, nonostante la non più giovane età, don Domenico accettava di malavoglia attendere il verde del semaforo per attraversare la strada. Anzi, quando non erano i veicoli a fermarsi, alzava minaccioso un nodoso bastone che portava sempre con sé e costringeva gli autisti, incauti, secondo lui, a brusche frenate. Si alternavano così sguardi compassionevoli a 'moccoli' di vario genere.

Dice un vecchio adagio: " Tante volte va la gatta al lardo fino a che ci lascia lo zampino." E un brutto giorno la gatta fu Fiorone, lo zampino la sua gamba. Fu quello il suo ultimo tentativo di attraversare la strada come un caprone che carica a testa bassa. In quella circostanza l'investimento fu inevitabile e il malcapitato, quella volta, fu un incolpevole autista che all'improvviso vide catapultarsi davanti alla macchina la mole di don Domenico al quale, trasportato subito all'ospedale, fu riscontrata la frattura della tibia e del perone della gamba destra, oltre ad un leggero stato di schok.

Alfonsino, che nel frattempo si era reso sempre più indispensabile all'andamento del forno, fu il primo a recarsi in ospedale a sincerarsi delle reali condizioni del padrone.

Don Domenico, alla morte della moglie era rimasto solo. Carluccio, l'unico figlio venuto dal matrimonio, fu stroncato in tenera età da una violenta forma di meningite e, da quel tristissimo evento, il carattere di don Domenico andò via via peggiorando. Alcuni nipoti che di tanto in tanto andavano a fargli visita, finirono per allontanarsi lasciandolo alla sua solitudine e, avaro com'era, al solo scopo della sua vita: accumulare denaro. I buongustai dicono che il vino invecchiando migliora e si raffina, ma don Domenico non era come il vino, al contrario, col passare degli anni, diventava sempre più scorbutico, irascibile. Alfonsino però non era mai oggetto delle sue collere perché era l'unico dipendente sul quale poteva fare affidamento per serietà e per capacità, specialmente ora che era costretto all'immobilità.

In ospedale rimase solo il tempo necessario per l'ingessatura dell'arto infortunato. A casa, in questo caso nel negozio, fece sistemare una brandina nella stanza del retrobottega in modo da evitare continui spostamenti e sorvegliare l'andamento dell'azienda.

Una mattina approfittando del fatto che Alfonsino venne a sottoporre alla sua attenzione un programma di cambiamento dei turni di lavoro, gli parlò del nuovo incarico da tempo promesso: si trattava di portare al suo commercialista un plico con denaro e resoconti contabili dell'azienda, due volte per settimana al termine del turno di lavoro pomeridiano. Ovviamente era un incarico di fiducia ma il compenso era adeguato alla sua importanza. A tale proposta Alfonsino non era più nei panni, schizzava gioia da tutti i pori perchè vedeva in tal modo avvicinarsi il giorno delle nozze.

\*\*\*\*\*

L'estate moriva stancamente, il sole di fine agosto perdeva mordente e di sera era piacevole passeggiare accarezzati dalla dolce brezza proveniente dal mare.

Nandino, quando non rimaneva in casa, preferiva passare qualche ora in compagnia di padre Zaccaria che era riuscito a ridargli un pò di serenità interiore e la forza di accettare il suo nuovo stato.

Quella sera però decise di tornare ai gradini della chiesa perchè di tanto in tanto sentiva il bisogno di ascoltare parole d'amore sussurate, frasi gentili, oscene, lamenti o gridolii di bambini e lo scorrere del traffico con rumori talvolta assordanti. In tal modo sentiva di essere più vivo, coinvolto nel frenetico pulsare del tempo, della vita che apparteneva anche a lui.

Era assorto nei suoi pensieri quando sentì dei passi femminili fermarsi alla sua destra; si voltò di scatto e stava per chiedere chi fosse quando sentì una morbida mano accarezzare la sua. Non disse nulla mentre cercava di indovinare a chi apparteneva quella mano. Poi - "Nandino!" - era la voce di Pupella - "come stai?" e giù una infinità di domande in rapida successione. Nandino non rispose subito, non poteva per la sorpresa e l'intensa commozione. Sentiva il piacere ed il bruciore dall'antica fiamma che stentava a spegnersi. Si era innamorato di Pupella, l'amava in silenzio, non trovava il coraggio di esternarle il suo amore. Pupella lo sapeva ma non incoraggiato. Quando si riprese Nandino sentì solamente che Pupella gli prometteva di ritornare e da quel giorno riprese a frequentare più assiduamente i gradini della chiesa.

Pupella era generosa, disponibile e gli promise che lo avrebbe aiutato ad imparare il sistema braille per leggere e meglio integrarsi nella società. Ogni volta che passava davanti alla chiesa si fermava a scambiare qualche parola con lui e Nandino non mancava mai di esternarle la sua gioia, la sua gratitudine. Rimaneva a lungo in silenzio ad osservarla attraverso gli occhiali scuri, come se la vedesse, finchè un giorno Pupella si accorse che le sue frequenti visite stavano di nuovo alimentando l'antica fiamma e, per evitare di procurare al suo sfortunato amico una più forte delusione, gli

confidò che stava per sposarsi. A quella notizia andino rimase come impietrito, con lo sguardo doppiamente vuoto, assente, fisso davanti a sè, non una parola, non un gesto. Pupella capì che l'aveva ferito ma sapeva pure che non poteva fare altrimenti ed alimentare inutili speranze. Passarono diversi minuti prima che Nandino sollevasse il capo. Poi si alzò all'improvviso, con forza scostò la mano di Pupella dalla spalla, la fissò un attimo come se potesse guardarla negli occhi, poi: - Vattene! - Fu l'unica parola che riuscì a dire sottovoce, con dolore, con rabbia. - Vattene - ripeté quasi gridando, poi scappò via.

\*\*\*\*\*

Signori della corte é con la serenità che mi deriva dalla certezza dell'innocenza del mio assistito e dal vostro sicuro compiacimento dopo di aver giustamente sentenziato, che mi accingo a far luce sui fatti e non sugli indizi, sia pure validissimi, che hanno erroneamente portato l'imputato davanti a voi. Tante volte ho sentito nella vostra voce, ho letto nei vostri occhi l'incertezza nel pronunciare sentenze rimaste in bilico tra il dubbio e la certezza. In questo caso sono sicuro di portarvi ad una sentenza che sodiferà me stesso, il mio assistito ma soprattutto voi.

E' vero che spesso molti indizi orientano ed indicano in maniera decisa e precisa i colpevoli di tanti reati, ma è altrettanto vero che non possono essere considerati prove convincenti per cui diciamo, e spero che sarete d'accordo con me, che ogni processo indiziario lascia sempre un vuoto in tutti gli attori che vi hanno preso parte.

Una cicca, signori della corte, un bottone, alcuni graffi sulla mano sinistra dell'imputato e l'ora del delitto sono le colonne sulle quali il pubblico ministero ha sapientemente costruito l'accusa di omicidio servita sul piatto di una improponibile certezza. E' un castello ben fortificato da circostanze che sembrano indicare la stessa direzione, la stessa persona. Tuttavia, signori della corte, vi mostrerò il modo per abbatterlo e trasformare in polvere, soltanto in polvere, le pietre della vostra certezza. Non dimenticate infine che non è stata trovata l'arma del delitto e la mancanza di un valido movente. E' altrettanto vero che tra la vittima e l'imputato non correva buon sangue ma non mi sembra plausibile che qualche sporadica molestia alla fidanzata dell'imputato ne abbia scatenato 'l'ira funesta' da portarlo a uccidere un rivale tanto insignificante. Vorrei per prima cosa prendere in considerazione l'ultimo degli indizi citati, cioè l'ora del delitto.

Il giorno dopo l'arresto dell'imputato, la madre venne nel mio studio a chiedermi di patrocinare la difesa del figlio, a suo dire, ingiustamente accusato di omicidio. Quel

giorno mi ero alzato piuttosto presto perchè dovevo terminare la preparazione di un'importante tesi difensiva in un processo di notevole rilevanza. Ebbene, quando la donna andò via, e vi assicuro che si trattene molto tempo per spiegare perchè il figlio non poteva essere l'autore del delitto di cui era accusato, mi accorsi che era l'ora di pranzo. Signori della corte se mi domandate a che ora sia entrata nel mio studio quella donna vi assicuro che non potrei dirlo con esattezza senza tema di sbagliare. Eppure c'è chi ha testimoniato, senza riferimenti esatti, sull'ora del rientro a casa, dell'imputato. La stessa madre, interrogata più volte da me e dal giudice istruttore, non ha saputo essere precisa. Poteva mentire, signori della corte, ma non l'ha fatto. Ora io chiedo a voi tutti: - Quante volte ed in quante circostanze avete esclamato: - Accidenti, come s'è fatto tardi! Possibile che sia passato tanto tempo? Ebbene il tempo realmente passato è sfuggito alla vostra attenzione, al vostro controllo. Se infatti spostiamo l'ora indicata dai due testimoni di solo trenta minuti, ci accorgiamo che l'imputato non poteva assolutamente trovarsi nello stesso tempo in due posti diversi. Dai resoconti dei tanti interrogatori degli inquirenti si evince che lo stesso imputato non ha potuto in alcun modo essere sicuro dell'ora del suo rientro a casa, non lo sono io stesso e mi stupisce la certezza del pubblico ministero su di un elemento la cui certezza, al contrario, è soltanto il dubbio.

Ma il fattore 'tempo', signori della corte, non è l'unico a dimostrare con la sua incertezza che il processo in corso procede sulle sabbie mobili di prove indiziarie. Prendiamo ad esempio il bottone scuro rinvenuto accanto alla vittima. Ebbene non vi è certezza che sia stato strappato dalla giacca dell'imputato come ha incautamente affermato il pubblico ministero, mentre io ho ragione di ritenere che sia semplicemente caduto. Lo stesso imputato ha riconosciuto che il bottone è proprio quello mancante ad un suo indumento; vi ha pure detto che passa per quella strada quasi tutti i giorni, che sapeva del bottone mancante, ma di non poter precisare quando lo aveva smarrito. E allora io vi domando: - Quanti bottoni si trovano per le strade? e non vi sembra logico pensare che siano semplicemente caduti piuttosto che strappati? E' questo un altro elemento probatorio? o altra traballante ipotesi?

Altra prova - o indizio? - il dorso della mano sinistra dell'imputato graffiato in più punti, fanno supporre al pubblico ministero, ma soltanto a lui, che sono chiari segni, insieme al bottone strappato, di una evidente colluttazione. L'imputato ha riferito che il giorno prima si era graffiato cadendo mentre trasportava una tavola con le forme di pane da infornare ed in quel momento era sfortunatamente solo vicino al forno. Il proprietario dell'azienda ha dichiarato che non era presente ma di aver udito un certo trambusto all'ora indicata dall'imputato. E' questa un'altra prova? Io dico: in dubis....e voi?

Ora prendiamo in considerazione il movente. L'imputato afferma, ed io ho ragione di credere che non mente, di non essersi mai scontrato con la vittima, di aver

saputo la causa della piccola cicatrice sul volto dello Smilzo ma considerava il fatto 'acqua passata', caso risolto da Pupella e non più ripetuto.

E allora perchè? perchè?.....- tuonò all'improvviso il difensore - Ma nessuno potè rispondere alla sua pressante domanda per lo spalancarsi improvviso della porta dell'aula ed il relativo trambusto che si era creato. Due volte il giudice minacciò di far sgombrare l'aula poi tutti tacquero, spinti più dalla curiosità di sapere ciò che stava accadendo che dalle minacce del giudice.

Nell'aula si udivano soltanto i passi di Nandino ed il rumore cadenzato del suo bastone in cerca di ostacoli. Si fermò proprio davanti al giudice e, dopo una breve esitazione: "Voglio testimoniare" - disse con voce forte e decisa - "ho cose molto importanti da rivelare". Il giudice stette ad osservarlo, immobile, per alcuni minuti; nell'aula gravava un silenzio assoluto. Nandino si girò smarrito dalla parte del pubblico, sembrava che osservasse uno ad uno tutti i presenti. Il giudice rimase ancora un pò indeciso sul da farsi poi, con l'accordo della difesa e dell'accusa, decise di ascoltarlo e stabilire se avvalorare o meno la sua testimonianza in un secondo momento. Naturalmente l'accordo fu rapidamente raggiunto perchè ognuna delle parti pensava e sperava che la nuova testimonianza avrebbe rafforzato la propria tesi. E Nandino parlò.

- "Quella sera - esordì - come tutte le sere, ero seduto sui gradini della vecchia chiesetta proprio di fronte al punto dove è stato ucciso lo Smilzo. Stavo per andar via quando ho sentito i passi di una persona che si avvicinava all'angolo della strada. Era proprio lui, lo Smilzo; l'ho subito riconosciuto per il suo modo particolare di fischiare. Non si accorse di me perchè ero al lato opposto della strada appena illuminata da un vecchio e fioco lampione mai sostituito. Si fermò per accendere una sigaretta e continuava a fischiare appoggiato ad un palo della luce. Incuriosito non mi mossi; dopo poco sentii i passi di qualcuno che si avvicinava: era Alfonsino, lo Smilzo lo aveva chiamato per nome. I due, nonostante si conoscessero bene, non si salutarono neppure. Quando Alfonsino passò davanti allo Smilzo questi lo afferrò per un braccio costringendolo a fermarsi.

- Dove vai? - gli domandò senza lasciare il braccio - A consegnare la merce? Alfonsino, sorpreso, non rispose subito, sembrava riflettere sul da farsi.

- Sono affari miei - sbottò dopo essersi liberato - e ora levati dai piedi.

- Senti amico - ribattè lo Smilzo - fino a poco tempo fa, quelli che dici essere affari tuoi, erano i miei. In quella borsa che stai portando a 'destinazione' c'è 'merce' che scotta e che vale molto, molto denaro.

A quelle parole Alfonsino rimase immobile a fissare incredulo lo Smilzo, aprì la bocca ma non ne uscì alcun suono. Forse aveva finalmente capito da dove Fiorone prendeva tanto denaro, chi erano i suoi comparì e perchè la porta della saletta alle spalle del forno rimaneva sempre chiusa. Alfonsino rimase a lungo come paralizzato, non reagì in alcun modo finchè lo Smilzo lo afferrò per la gola intimandogli di consegnargli la borsa. Alfonsino ancora una volta non reagì subito, ma quando lo fece

si scagliò contro lo Smilzo con estrema violenza, poi riuscì a prendere un grosso temperino e gli inferse due terribili colpi. Lo Smilzo stramazza al suolo mentre Alfonsino, come un ubriaco prese il coltello e scappò via di corsa: ecco perchè non si è trovata l'arma del delitto, ma lui sa dove è nascosta o dove l'ha gettata.

A queste ultime parole, nell'aula affollatissima, si udì un lungo mormorio poi un silenzio assoluto, irreale. Il giudice intanto, visibilmente imbarazzato, si agitò leggermente sulla sedia, poi, dopo alcuni colpi di tosse, impose il silenzio al pubblico che nel frattempo iniziò a parlare all'unisono. Rivolse un'occhiata significativa alla corte poi decise di rinviare il processo a data da stabilirsi: bisognava rifare tutto daccapo. Ma quella seduta era destinata a finire in modo diverso. Prima che la corte ed il pubblico iniziassero a lasciare l'aula accadde un fatto nuovo a movimentare ulteriormente quella seduta. Pupella era salita su di una sedia e, con voce rotta dal pianto: “ Guardatelo – gridò – finge di essere cieco! Se è vero quello che dice con tanta dovizia di particolari, è perché con l'occhio destro ormai guarito vede benissimo, ma a lui conviene continuare ad essere creduto cieco perché è in attesa di essere lautamente risarcito dall'assicurazione.” Poi Pupella tacque di colpo e scoppiò in un irrefrenabile pianto. Come Nandino, anche lei aveva compiuto la sua vendetta.

\*\*\*\*\*

I giorni che seguirono furono per Stefano di intenso lavoro. Si chiudeva nel suo studio, ne usciva solo all'ora dei pasti poi ritornava rapidamente alle sue meditazioni. Riesaminò più volte il processo cercando di capire come e perché aveva sbagliato, convinto com'era dell'innocenza dell'imputato. Forse, pensava, per contrastare l'eccessiva importanza che il pubblico ministero dava ai numerosi indizi che facevano ritenere l'imputato responsabile del delitto a lui ascritto. Ma quante volte aveva evitato errori che avrebbero sbattuto in galera imputati di reati che non avevano commesso? Non è forse vero che in tante occasioni, prove di innocenza si siano avute dopo molti anni? Ma in questo caso c'era qualcosa che non lo convinceva: innanzitutto la mancanza di un movente valido, una qualsiasi ragione per spingere l'imputato ad uccidere. Alfonsino era un ragazzo tranquillo, non frequentava ambienti equivoci, non compagnie pericolose, non discoteche, eppure aveva ucciso. La sua confessione rese inutili ulteriori indagini. Forse, nella sua mente, immaginava di essere coinvolto in losche attività a lui completamente estranee, di essere irrimediabilmente compromesso e vedeva che il mondo gli stava crollando addosso. Ma certo, è proprio così. Il movente era dentro di lui, la luce della ragione, in quel momento era completamente spenta! Sì, ma aveva ucciso. Il pubblico ministero aveva visto giusto ma Stefano in quel caso avrebbe certamente strappato, date le circostanze, una sentenza favorevole

all'imputato. Tale pensiero però contribuì notevolmente ad aumentare la confusione mentale del povero Stefano. Gli ritornarono alla mente tante appassionate arringhe che hanno 'salvato' numerosi imputati. Quante volte aveva contrastato l'accanimento della pubblica accusa con altrettanta fermezza. Aveva perfino accettato testimoni di dubbia attendibilità pur di salvare i suoi assistiti. Le sue arringhe erano ormai seguite sempre con particolare attenzione, erano il suo trionfo, gli davano la gioia, la certezza di aver compiuto il suo dovere 'deontologico' fino in fondo. Mentre pensava alle innumerevoli 'battaglie' vinte, un dubbio si insinuò nella sua mente: chissà quante volte avrò pure vinto, ma avrò altresì ingannato, sconfitto la giustizia. Forse l'errore sta proprio nel fatto che il pubblico ministero è pagato dallo stato ed è al servizio della giustizia, mentre l'avvocato difensore opera, sì, in difesa dell'imputato, ma anche del proprio nome, del successo personale e di tante laute parcelle. L'accusa e la difesa dovrebbero operare insieme per evitare errori giudiziari ma vivaddio essere ambedue al servizio soltanto della giustizia.

\*\*\*\*\*

-- Signori della corte, il processo che stiamo celebrando, in una prima fase era certamente costruito sulle sabbie mobili dell'incertezza, senza alcun dubbio era un processo indiziario. Tutte le indagini espletate non hanno fornito prove certe di colpevolezza; lascio a voi immaginare quanto facile sarebbe stato per me spuntire tutte le armi nelle mani del pubblico ministero ed ottenere una sentenza favorevole al mio assistito. In un secondo momento un fatto nuovo ha sostituito le ombre del dubbio con la certezza della colpa. E' evidente che in questo caso la mia 'forma mentis' di avvocato difensore mi ha indotto, sia pure in buona fede, in errore. Tornando indietro col pensiero mi sono tornate alla mente tante sentenze favorevoli agli imputati strappate in altrettanti processi e mi domando quante volte avrò sbagliato. Quante sentenze sono state stravolte dalla mancanza di unicità di intenti tra l'accusa e la difesa. E' altrettanto vero che di errori se ne commetteranno sempre, ma almeno saranno dovuti più alla naturale fallacità umana che a particolari interessi se in futuro l'accusa e la difesa opereranno insieme alle dipendenze dello stato. Sarà certamente la giustizia a trarne vantaggio e se non vi saranno giuste sentenze e la certezza della pena, ebbene, signori della corte, non ci sarà mai giustizia.

L'impegno assunto di difendere il mio assistito mi impone di prospettarvi la mancanza di volontà di uccidere, la premeditazione, mentre a voi la giustizia ricorda che è stata stroncata una vita. Due tesi, signori della corte, supportate da validissime ragioni, due tesi che dovranno cercare e trovare un punto d'incontro, due tesi che

dovranno ascoltare una sola voce, quella della giustizia, per arrivare ad una giusta sentenza. Il mio compito finisce qui: non mi resta che il dubbio sulla volontà, soltanto sulla volontà di coloro che operano nel campo della giustizia di cercare la ‘via maestra’.

\*\*\*\*\*

Tanti anni sono passati dall’ultima presenza dell’avvocato Alfa nelle aule dei tribunali. Ormai, carico di anni e di delusione, continuava caparbiamente a studiare e tentare di trovare la maniera più idonea affinché la difesa e la pubblica accusa camminassero insieme, ambedue alle dipendenze dello Stato e, sia pure con compiti diversi, raggiungere il medesimo fine: la giustizia.

Tante volte aveva fatto giungere alle commissioni esaminatrici delle camere i suoi diversi progetti di riforma dell’amministrazione della giustizia ed altrettante volte sono stati respinti, poi ignorati, infine lasciati al tempo e all’oblio. Non gli è rimasto che un sogno, un bellissimo sogno che si spegne nel nulla.